

CCCLIII.

TORNATA DI MARTEDÌ 21 MAGGIO 1907

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORA.

I N D I C E.

Atti vari	Pag. 14479
Dimissioni del deputato Lucchini Luigi:	
PRESIDENTE	14478
Disegno di legge (Presentazione):	
Provvista di acque potabili: concorso dello Stato (GIOLITTI)	14478
Interrogazioni:	
Società Savoia-Palmer:	
CAVAGNARI	14437
Pozzo (sottosegretario di Stato)	14435
Piccoli agricoltori proprietari:	
MAURI	14439
SANARELLI (sottosegretario di Stato)	14138
Ferrovieri sardi:	
DARI (sottosegretario di Stato)	14440
PALA	14440
Danneggiati dal terremoto di Calabria (costruzione di un borgo):	
DARI (sottosegretario di Stato)	14440
DE SETA	14441
Osservazioni e proposte:	
Lavori parlamentari:	
GIOLITTI (presidente del Consiglio)	14479
LARIZZA	14479
PRESIDENTE	14479
Proposta di legge (Svolgimento):	
Tombola a favore dell'ospedale della Madalena	14442
LACAVA (ministro)	14443
PALA	14442
Rinvio di un discorso.	14473
Risicoltura (Discussione del disegno di legge). 14443	
BERNINI	14455
BIZZOZERO	14472
MONTEMARTINI	14443
OTTAVI	14463
TANARI	14465
Verificazione di poteri (Convalidazione):	
Elezione contestata del collegio di Bardolino (De Stefani):	
MOLMENTI	14442
SANTINI	14441

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Cappelli, di giorni 8; Scorciarini-Coppola, di 15; Ridola, di 15 e Luigi Rossi, di 8. (Sono conceduti).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni. La prima è quella dall'onorevole Cavagnari rivolta al ministro di grazia e giustizia « per sapere se e quali modificazioni siano da apportarsi al codice di commercio in quella parte che regola l'istituto delle Società anonime ad evitare le deplorable conseguenze alle quali ha dato luogo il recente scandalo della « Savoia-Palmer ».

Ha facoltà di parlare, per rispondere a questa interrogazione, l'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia.

POZZO MARCO, sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia. Nell'aprile 1905 veniva costituita in Genova una Società anonima sotto la denominazione « Cantieri officine motori Savoia », avente per oggetto la fabbricazione di motori a gaz di benzina, petrolio, nafta, ecc.: coll'esercizio di cantieri navali per la costruzione di cannoni, lance automobili ed ogni altro genere di imbarcazioni.

Il capitale sociale veniva stabilito in cinque milioni di lire, diviso in 200,000 azioni da lire 25 cadauna, del quale capitale però venivano emesse soltanto lire 750,000, e cioè 30,000 azioni.

Nell'atto costitutivo e nel relativo Statuto veniva conferita al Consiglio di amministrazione pienezza di poteri per l'emissione totale o parziale delle altre 170,000

La seduta comincia alle ore 14.5.

DE NOVELLIS, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

azioni occorrenti a completare il capitale sociale di 5,000,000, purchè i membri del Consiglio si assumessero in proprio l'immediato collocamento delle nuove azioni.

Con deliberazione del dicembre 1905 venivano introdotte dall'assemblea generale dei soci notevoli modificazioni allo Statuto sociale; la denominazione della Società veniva cambiata in quella di « Cantieri Savoia-Palmer » ed il suo oggetto ampliato ed esteso all'impianto ed esercizio di cantieri per la costruzione di navi tanto da guerra che mercantili.

Inoltre il capitale sociale veniva elevato a 12,000,000 di lire diviso in 480,000 azioni di lire 25 cadauna, facendosi però nuovamente risultare che non erano ancora state emesse che 30,000 azioni, pari in valore nominale a lire 750,000, e veniva riconfermato al Consiglio di amministrazione ogni più ampio potere per l'emissione totale o parziale delle altre 450,000 azioni occorrenti a completare il capitale sociale di 12,000,000, alla condizione già fissata nella costituzione della Società, cioè che i membri del Consiglio si assumessero in proprio l'immediato collocamento delle nuove azioni.

Della facoltà conferitagli il Consiglio di amministrazione si valeva una prima volta nello stesso dicembre 1905, deliberando di emettere per il primo gennaio 1906 numero 60,000 azioni; una seconda emissione di altre 30,000 azioni veniva deliberata dal Consiglio di amministrazione nel febbraio 1906; una terza emissione di altre 30,000 azioni veniva deliberata nel gennaio 1907; cosicchè in complesso sono state emesse, comprese le 30,000 iniziali, 150,000 azioni per un complessivo importo di lire 3,750,000.

Le azioni vennero tutte emesse alla pari, cioè al valore nominale di lire 25, e vennero tutte assunte dai membri del Consiglio di amministrazione, i quali, in base alle quotazioni ottenute in borsa, riuscirono a collocarle al prezzo di lire 80, lubrando così lire 55 per ogni azione.

Ciò stante, alcuni azionisti, appoggiandosi al fatto che la deliberazione dell'assemblea generale dei soci di modificazioni allo statuto, con estensione dell'oggetto della società e con aumento del capitale sociale) e le deliberazioni del Consiglio di amministrazione (di emissione di nuove azioni) non furono pubblicate che quando le nuove azioni erano già state emesse e collocate, e dicendosi inoltre ingannati pel fatto che il sopraprezzo di lire 55 per a-

zione andò a profitto degli amministratori, anzichè a profitto della Società, come essi dicono, avevano ragione di credere anche pei termini e modi in cui le azioni furono poste in vendita, proposero azioni giudiziali contro gli stessi amministratori e gli istituti bancarii che si erano resi intermediarii pel collocamento delle azioni, e presentarono altresì contro gli amministratori querele per truffa.

Queste le circostanze di fatto che io ero in dovere di esporre alla Camera in risposta all'interrogazione dell'onorevole Cavagnari; ma, dopo la fatta esposizione, io non posso entrare in qualsiasi apprezzamento, dovendo lasciare all'autorità giudiziaria di provvedere, nella pienezza dei suoi poteri e secondo giustizia, non solo alla risoluzione delle controversie di diritto privato che si svolgono tra gli azionisti e gli amministratori della Società, ma anche delle querele penali che sono state presentate.

Ed infatti l'onorevole Cavagnari, esperto parlamentare, non chiede nella sua interrogazione al ministro di grazia e giustizia di esprimere apprezzamenti o di spiegare una azione qualsiasi, bensì, prendendo occasione dai fatti che ho accennato, e che egli qualifica scandalo della *Savoia-Palmer*, chiede se e quali modificazioni siano da apportarsi al codice di commercio in quella parte che regola lo istituto delle Società anonime, per evitare le deplorevoli conseguenze cui l'attuale ordinamento dà luogo.

A tale riguardo io posso fare all'onorevole Cavagnari e alla Camera una dichiarazione che ritengo sarà di piena soddisfazione tanto per l'onorevole interrogante quanto per tutti i nostri onorevoli colleghi.

È intendimento dell'onorevole ministro guardasigilli di allestire durante le vacanze estive e di presentare subito alla ripresa dei lavori parlamentari un disegno di legge che valga, nella misura del possibile, a impedire che il grande principio dell'associazione a responsabilità limitata, così fecondo di utili risultati, venga a soffrire così grave nocimento dalle deviazioni e dagli abusi a cui si presta l'attuale ordinamento delle Società anonime.

Io non ho d'uopo di ricordare alla Camera che già il ministro Ronchetti presentò un disegno di legge al Senato fin dal dicembre 1904 col titolo « Modificazioni di alcuni articoli del codice di commercio relativi alle Società anonime » senonchè quel disegno di legge veniva ritirato dal ministro Finocchiaro Aprile, il quale, opinando doversi ap-

portare al codice di commercio ben più ampie riforme, istituì all'uopo una Commissione che condusse a buon punto i suoi lavori; senonchè al ministro Gallo parve miglior sistema di studiare le riforme legislative in relazione a tutta la materia del diritto privato, epperò istituì a sua volta altra Commissione con mandato anche più ampio di quella istituita dal suo predecessore.

Ciò posto, e senza entrare nello esame delle riforme che la esperienza del passato consiglia di apportare all'istituto delle Società anonime, poichè tale esame non mi è certamente consentito in sede di interrogazione, io mi limito a confermare la dichiarazione che ho già fatto, cioè che l'onorevole ministro Orlando, facendo tesoro degli studi che già furono e saranno compiuti dalle autorevoli Commissioni istituite dai suoi predecessori, presenterà alla ripresa dei lavori parlamentari, dopo le vacanze estive, un disegno di legge che valga a contenere le Società anonime nel campo della onesta speculazione industriale e commerciale, e della altissima loro funzione economica. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavagnari per dichiarare se sia soddisfatto.

CAVAGNARI. Io comincio dal prendere atto delle dichiarazioni che vengono dal banco del Governo sui propositi del Governo stesso, per riparare alle deficienti disposizioni del Codice di commercio per quanto si riferisce alle Società anonime, e desidero che i lavori iniziati già da lungo tempo si portino a compimento per evitare una condizione di cose veramente dolorosa.

Io non rifaccio la storia perchè l'ha fatta precisamente l'onorevole sottosegretario di Stato.

Mi piace solo di avvertire questo punto di fatto, su cui richiamo specialmente l'attenzione della Camera. Egli è che con le disposizioni del nostro Codice oggi può accadere che si costituisca una società, senza versare un centesimo del capitale iniziale, quando s'intende con i denari carpitati realmente fondano queste aziende, mentre talvolta il danaro raccolto scompare prima di qualsiasi costituzione.

Qui si è dato il caso che i promotori della società hanno emesso una prima serie di azioni che figurano sottoscritte tutte da loro, e si ha ragione di ritenere che non abbiano versato un centesimo per il ritiro di queste azioni, perchè noi non sappiamo dove ab-

biano versato il capitale delle 750 mila lire che ne rappresentavano il corrispettivo.

Si ha motivo di ritenere ancora di più, che poi le stesse azioni sieno ricomparse sul mercato nelle successive emissioni con premio, perchè da 25, prezzo nominale, si andò ad oltre le 80 lire, e di questo sopraprezzo abbiamo già gli elementi nelle dichiarazioni che ci vengono dal banco del Governo, per cui questo sopraprezzo, invece di entrare nella cassa sociale, sarebbe rimasto nel portafoglio particolare dei singoli promotori.

POZZO MARCO, sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia. È precisamente il punto di questione che dovranno risolvere i tribunali.

CAVAGNARI. Io lo accenno come fatto e non entro nel merito. Dico soltanto che questo fenomeno veramente non dovrebbe accadere.

Io credo che vi siano già nel Codice disposizioni che, se fossero osservate rigorosamente, sia dal lato della pubblicazione, sia dal lato della garanzia per il versamento del prezzo corrispettivo delle azioni, a qualche cosa si dovrebbe approdare. Ma poichè vedo che anche le magre disposizioni del codice di commercio sono nella applicazione frustrate, io richiamo l'attenzione del Governo sopra questo fatto, perchè, anche in attesa di modificare le difettose disposizioni del codice attuale, si pratici tale vigilanza, che, dov'vi sia traccia di delitto, l'azione del potere esecutivo rappresentato dal pubblico ministero si espliciti.

Questo è un fenomeno patologico che si manifesta; cioè che, in mezzo all'attività meravigliosa del popolo italiano, e in mezzo a tutto un adoperarsi per far prosperare economicamente la nostra patria, debbansi veder serpeggiare certi velenosi imprenditori di truffe e frodi, e di intrighi coi quali riescono a sopraffare la buona fede altrui. Certe volte il piccolo capitale, che è formato dal piccolo risparmio, si trasforma in società, con un capitale che si annunzia accresciuto lungo la via fino a 12 milioni, come nel caso che ci occupa, ma quale garanzia nella consistenza e sorte dei capitali annunziati?

Ma vi è di più: io sono compiaciuto di aver corrisposto al desiderio dell'onorevole sottosegretario di Stato, il quale chiese il differimento di questa interrogazione, anche perchè è comparsa nel frattempo una lettera in un giornale di Roma della sera (e dico questo per rendere omaggio alla stampa, che fu la prima a dare l'allarme nel

paese su questo penoso avvenimento), lettera la quale mi conferma pienamente nelle notizie e negli apprezzamenti che si sono fatti ovunque dalle Alpi alla Sicilia, e che hanno creato una condizione di cose dolorosa per i danneggiati e penosa anche per tutti coloro che hanno i loro capitali esposti alla fede altrui.

Ecco che cosa dice questa lettera che porta la firma di uno che si asserisce presidente di questa nuova società, la quale nasce con programma, di cantieri, officine, motori ed industrie di benzina ed altre cose di minor conto e poi si trasforma e cerca di accrescere i capitali, affermando di assumere anche la costruzione di corazzate, piroscafi e di tante altre maggiori cose. La lettera annunzia che la *Savoia-Palmer* ha firmato un contratto con l'amministrazione della guerra per la fornitura di proiettili, alla stessa commessa. Come vedete questa è una lettera, la quale ci rivela che ci voleva proprio lo Stato per infrenare tutta questa *réclame!*

Quando verrà il momento opportuno, discuteremo anche di questo; ma una società che ha 12 milioni di capitale e che ha bisogno di ricorrere ad una dichiarazione come questa: che ha assunto tanti lavori per 100 mila lire!... è un'ironia. Ed è anche un'ironia il venire a parlare, quasi a giustificazione, di proiettili!

Ma che proiettili? queste sono palle che vanno a colpire in pieno petto gli azionisti; (*Ilarità*) non proiettili destinati a colpire chi volesse turbare eventualmente i nostri confini!

Non aggiungo altro: perchè capiterà l'occasione di tornare sull'argomento. Prendo atto volentieri delle dichiarazioni, così esplicite, che sono venute dal banco del Governo, desiderando che la riforma annunciata venga presto. Se non me lo vietasse la brevità di tempo assegnato alle interrogazioni, vorrei dire qualche cosa al riguardo delle promesse riforme.

PRESIDENTE. Ma i cinque minuti sono passati!

CAVAGNARI. Mi auguro del resto che i lavori della Commissione procedano con quella alacrità che è consona all'importanza dell'argomento; nel tempo stesso, faccio viva istanza e vive premure al Governo del Re, perchè, compiendo l'opera sua, tuteli la buona fede del piccolo risparmio, di questa povera gente che, da un giorno all'altro, vede, come nebbia al sole, scomparire il prodotto delle fatiche e del suo sudore.

PRESIDENTE. L'onorevole Mauri interroga il ministro di agricoltura, industria e commercio « per sapere se non creda doveroso prendere l'iniziativa d'un provvedimento che ammetta al beneficio della Cassa nazionale di previdenza anche i piccoli agricoltori-proprietari, il cui reddito corrisponda ad un minimo di sussistenza, equamente valutato ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

SANARELLI, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio*. L'interrogante sa bene che, con la modificazione apportata all'articolo 8 della legge 28 luglio 1901 sulla Cassa nazionale di previdenza, mediante la legge approvata il 30 dicembre 1906, si è dato un significato più comprensivo alla parola *operai*, impiegata in quell'articolo; è stato, cioè, ammesso a farsi iscrivere alla Cassa di previdenza *come* operaio, anche colui che lavori nelle industrie e nell'agricoltura, non soltanto per conto di altri, ma anche per conto proprio. Quindi, in base a quella disposizione dell'ultima legge, può iscriversi alla Cassa nazionale di previdenza anche il piccolo agricoltore il quale, con l'aiuto della propria famiglia o d'altri braccianti, accudisce ai lavori del proprio fondo; come pure può iscriversi alla Cassa il piccolo proprietario di laboratorio, d'officina, che, da solo o con la propria famiglia o con qualche operaio, attenda alla manipolazione di prodotti che sono oggetto di questo laboratorio o di questa officina.

Se non che, nei casi in cui manca il carattere veramente specifico dell'operaio, cioè del salariato, si è creduto necessario di richiedere qualche condizione; e la condizione fu questa: che il piccolo agricoltore od il piccolo proprietario di laboratorio o d'officina non pagasse allo Stato un'imposta annua superiore alle 30 lire. La necessità di fissare un limite s'imponeva logicamente; nè questo limite di 30 lire d'imposta annua può considerarsi eccessivo, quando si pensi che il proprietario che paga allo Stato una imposta annua di 30 lire si suppone che abbia un reddito annuo di circa 300 lire. Non si può certo ammettere che colui, il quale può, coi propri capitali, assicurare a se stesso un reddito annuo superiore a 300 lire, possa esigere dallo Stato d'essere aiutato per avere una pensione di vecchiaia. Tuttavia la legge consente anche ai piccoli proprietari, i quali abbiano un reddito non

superiore a quello corrispondente ad un'imposta di lire 30 annue, di potersi iscrivere alla Cassa nel ruolo delle assicurazioni popolari di rendita vitalizia, e, fruendo di speciali benefici, costituire, coi propri risparmi, una pensione, ossia un vitalizio per la vecchiaia.

Del resto io faccio osservare all'onorevole Mauri che la stessa legge francese sulle pensioni operaie, approvata il 23 febbraio dell'anno scorso, esclude assolutamente dalla Cassa pensioni i piccoli proprietari di fondi e non vi ammette che dei coloni in condizioni speciali, dei mezzadri e dei fittavoli, ma a questa speciale condizione, che essi lavorino da sé il proprio fondo e con l'aiuto della propria famiglia, s'intende, o di un solo domestico al più, e che non paghino all'erario più di 20 lire e quindi una tassa inferiore di un terzo alla nostra.

Come comprende l'onorevole Mauri, così stando le cose, il Ministero non ritiene opportuno promuovere provvedimenti tendenti ad allargare il numero di coloro che possono fruire dei benefici della Cassa di previdenza, e ciò specialmente per la considerazione che coloro che dovrebbero ancora fruirne non sono in condizione di assoluto e stretto bisogno. (*Bene!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Mauri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MAURI. Ho portata in quest'aula l'eco di una manifestazione che non si è ristretta ai rilievi e alle discussioni svoltesi nella stampa, ma che ha avuto anche la sua espressione ufficiale da parte del Comizio agrario di Mondovì il quale con apposita circolare ha fatto appello anche agli altri Comizi agrari del Piemonte e della Liguria per promuovere una manifestazione collettiva in questo senso.

Certamente la legge del 30 dicembre 1906 rappresenta un passo innanzi e merita approvazione, in quanto i criteri più larghi ed estensivi già adottati dal Consiglio di amministrazione della Cassa nazionale sono stati tradotti in legge. Ma effettivamente l'aver stabilito un identico limite di 30 lire d'imposta erariale tanto per i redditi di ricchezza mobile quanto per i redditi fondiari, tanto per i lavoratori delle officine come per quelli dei campi, rappresenta una causa di duplice sperequazione: fra i lavoratori della terra e i lavoratori dell'officina, fra i piccoli proprietari che vivono del reddito del loro fondo e quelli che l'alimentano con forme diverse di guadagno.

L'onorevole sottosegretario di Stato per

l'agricoltura e commercio dice che il piccolo proprietario con un reddito di 300 lire all'anno è un lavoratore in condizione di non dover ricorrere al sussidio dello Stato per quanto concerne la pensione d'invalidità e vecchiaia.

Ora a me pare che sia precisamente il contrario. La maggior parte di questi piccoli proprietari, tassati per 30 lire, hanno un fondo minuscolo e, per quanto si industrino, non riescono a ricavarne nemmeno lo strettamento necessario alla vita; molto meno possono trovarsi in condizioni così laute da poter pagare anche il contributo che è necessario per la iscrizione alla Cassa nazionale.

La sperequazione quindi è evidente per loro in confronto agli operai delle industrie. Questi godono l'esonero tributario della loro mercede che non è tassata fino ad un limite d'un minimo di sussistenza, ed è proprio la loro *elite*, meglio remunerata, quella che è entrata nella Cassa nazionale! Inoltre gli operai dei centri industriali possono, par i tardi giorni della vecchiaia, contare anche sulla risorsa di piccoli impieghi e della beneficenza locale, molto più sviluppate in questi centri che nei paesi minori delle campagne.

I poveri contadini invece, specie quelli che si trovano sparsi in villaggi sperduti di montagna, dove non c'è mezzo di guadagni accessori e dove è pur povera la beneficenza, non possono aspettarsi nulla per la loro vecchiaia, perchè hanno quel piccolo fondo che è il loro strumento di lavoro.

Ora è precisamente questa sperequazione notevole che si deve rilevare e si dovrebbe correggere. Ma c'è anche un'altra grossa sperequazione ed è che mentre, fissando il limite di trenta lire d'imposta erariale, noi veniamo a permettere l'ingresso alla Cassa nazionale a quelli che, per esempio, hanno un fondo tassato venticinque lire, ma, o emigrando, o lavorando in luogo come salariati avventizi, finiscono per accumulare durante l'anno un reddito discreto, impediamo invece che questo beneficio godano i piccoli proprietari che, sebbene paghino trenta lire d'imposta, sono però localizzati sul loro fondo e non hanno modo di potersi avvantaggiare altrimenti.

Ora noi in questo modo finiamo per favorire la piccola proprietà bastarda ed erabonda che, per ragioni di luogo e di vita differente, possono racimolare anche altri redditi, e non aiutiamo la vera piccola proprietà fondiaria che lavora e vive del suo

pezzo di terra e che più merita di essere aiutata.

Per queste considerazioni, a me sembra che lo stesso onorevole sottosegretario di Stato avrebbe dovuto venire a conclusione un po' diversa da quella cui è venuto; ma ad ogni modo mi auguro che il Governo, dopo studiata attentamente questa questione, vorrà adottare i provvedimenti che sono consigliati da ragioni così evidenti di equità e giustizia. *(Bene!)*

PRESIDENTE. Verrebbe ora la interrogazione che l'onorevole Pansini rivolge al ministro delle finanze « per sapere se intenda sollecitare la discussione del disegno di legge sui tratturi »; ma, l'onorevole Pansini non essendo presente, s'intende che abbia rinunciato alla sua interrogazione.

Viene in seguito l'interrogazione dall'onorevole Pala, rivolta al ministro dei lavori pubblici, « per sapere a che punto si trovino i lavori della Commissione tecnica che esamina i reclami dei ferrovieri sardi ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di parlare.

DARI, sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Ringrazio l'onorevole Pala di avermi dato occasione, con la sua dimanda, di fare alla Camera una dichiarazione su questo importante argomento, anche per rassicurare i vari deputati della Sardegna che da vario tempo su questa medesima questione mi rivolgevano le più calorose premure.

Dichiaro dunque formalmente che, prima della fine del mese, la Commissione tecnica avrà potuto compiere il suo lavoro; la cui mole e la cui delicatezza ed importanza l'onorevole Pala non può dissimularsi.

Non posso entrare nel merito delle deliberazioni che saranno prese, perchè, come l'onorevole Pala comprende, questo eccederebbe i limiti della domanda, nè sarebbe consentito dai riguardi dovuti all'opera in corso della Commissione, che merita la maggior lode.

PRESIDENTE. L'onorevole Pala ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PALA. Potrei quasi dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato, se tutti non intendessero che l'argomento principale dell'interrogazione non dipende tanto dalla risposta cortese che ho ricevuto, quanto da ciò che sarà per fare il Governo. Creda pure l'onorevole Dari, grande è l'aspettazione di questi ferrovieri nell'isola, e grande è l'agitazione che serpeggia fra essi.

Probabilmente nessun altro compartimento dell'ampia famiglia ferroviaria è in così tristi condizioni; dappoichè è da tutti riconosciuto che la Società delle ferrovie sarde, mentre è una delle più ricche società ferroviarie, non dico d'Italia, ma d'Europa, è quella che forse tratta con minori riguardi il suo personale. È tutto un sistema di sfruttamenti, onorevole sottosegretario di Stato, per parte di quella società; è sfruttamento negli orari e negli approdi, calcolati per fare il proprio interesse e non quello dell'isola, nel personale, e in tutto. È quel sistema di sfruttamenti, che determina purtroppo le misere condizioni in cui, per opera di questa gente, ed anche di altri che l'aiutano sotto mano, si trova da lungo tempo la Sardegna.

Io, che fui nell'isola nei giorni passati, ho cercato come e quanto ho potuto di ricondurre alla calma ed alla serena aspettazione dei provvedimenti del Governo i ferrovieri, ma badi, onorevole sottosegretario di Stato, che, se il Governo, in questa circostanza, non compie opera equa, non compie il suo dovere, gravi inconvenienti ne deriveranno all'ordine pubblico, e grave nocumento alla giustizia, così apertamente posti in non cale, conculcate dalle Ferrovie. Non ho altro da dire.

PRESIDENTE. Viene da ultimo l'interrogazione dell'onorevole De Seta al ministro dei lavori pubblici, « per sapere quando sarà provveduto sulla domanda presentata molti mesi fa dal Comitato veneto-trentino « Pro Calabria » per la costruzione di un borgo a favore dei danneggiati dal terremoto ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di parlare.

DARI, sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Questa domanda non potrà ancora essere presentata alla Commissione centrale, prevista dalla Commissione delle Calabrie, perchè siamo rimasti in attesa di un parere tecnico che, tanto sul progetto di costruzione, quanto sopra una parte di bonifica, connessa a questo progetto, fu richiesto nel decorso marzo all'ufficio tecnico del Genio civile di Cosenza.

Probabilmente il ritardo dipenderà da laboriose indagini di fatto e di dati catastali molto incerti, che debbono essere ricercati ed accertati: ed io amo di credere che, in questa grave materia, ciascuno dei nostri funzionari abbia inteso il dovere assoluto della massima urgenza, quale si conviene ad un'opera così lodevole e così alta-

mente meritoria di solidarietà nazionale. Mi fu assicurato che domani verrà il parere tecnico che, con recenti telegrammi, venne sollecitato.

Indagherò e, se troverò che qualcuno non ha compreso l'alto compito che gli era affidato, provvederò rigorosamente.

PRESIDENTE. L'onorevole De Seta ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DE SETA. Io mi dichiaro pienamente soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato, poichè egli ha compreso completamente le ragioni che mi hanno spinto a presentare questa interrogazione.

Convieni ricordare che il Comitato Veneto-Trentino, con sentimento e coraggio altamente lodevoli, volle impiegare i fondi raccolti dalla carità pubblica nella costruzione di un borgo, per dare asilo a tanta povera gente che ora ne è priva. Spero quindi che l'onorevole sottosegretario di Stato vorrà provvedere come ha promesso, perchè si addivenga a questa costruzione. Intanto lo ringrazio.

PRESIDENTE. Così tutte le interrogazioni che erano iscritte nell'ordine del giorno sono esaurite.

Verificazione di poteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Verificazione di poteri: Elezione contestata del collegio di Bardolino (eletto Carlo De Stefani).

SANTINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. La Giunta ad unanimità propone che piaccia alla Camera convalidare l'elezione del professore Carlo De Stefani nel collegio di Bardolino.

L'onorevole Santini ha facoltà di parlare.

SANTINI. Mi piace anzitutto dichiarare che io voterò le conclusioni della Giunta. Sarebbe veramente enorme che, di fronte ad un voto unanime della Giunta, vi fosse un deputato, che osasse in qualsiasi modo contestarlo. Però mi si consentano brevi osservazioni.

Voglio, anzitutto, dichiarare che dei due contendenti, il vincitore e il vinto, io, fino a poco tempo indietro, non aveva l'onore di conoscere alcuno.

Ho conosciuto il Montresor, che io sapeva essere un *self-made*, che, col suo lavoro aveva raggiunto gli alti gradi dell'insegnamento. Poi in questa Camera ho avuto il piacere di conoscere l'onorevole De Stefani, per una persona gentilissima, amabilissima,

che mi dicono sia anche un generosissimo anfitrione. (*Commenti*).

Una voce. Che c'è di male?

SANTINI. Nulla. Ma, poichè è dovere di tutti difendere un galantuomo, anche soccombente, e poichè il competitore del nostro collega (chiamo già con piacere collega l'onorevole De Stefani) è stato ingiustamente strapazzato dalla stampa, che si appassiona alle varie tesi che sostiene, io debbo ricordare che al professor Montresor si è fatta una colpa di essere stato nel seminario vescovile (*Risa — Commenti*). Nessuna colpa; tant'è vero che nello stesso seminario era pure l'onorevole De Stefani, e saran stati buoni compagni. (*Si ride*).

Quindi nessuna colpa nè dell'uno nè dell'altro.

Come ho detto, m'inchino riverente alle conclusioni della Giunta, la quale ha esaminato, non v'è dubbio, con la maggiore imparzialità l'elezione: elezione seguita da parte del Governo regolarmente, senza neppure un telegramma alle sante memorie, come abbiamo veduto di recente...

Una voce. Ecco la ragione!

SANTINI. ...falsante la famosa formula cavouriana « libera Chiesa in libero Stato » in « libera chiesa in Stato sovrano », telegramma al quale la persona, cui era stato indirizzato, ha risposto inneggiando all'onorevole Giolitti, illustre capo dell'attuale illuminato Governo. Di modo che i signori anabattisti, che avevano mandato il telegramma, certamente non in ossequio all'onorevole Giolitti, proprio all'onorevole Giolitti han procacciato un plauso.

MOLMENTI. Domando di parlare per fatto personale.

SANTINI. Io non voglio che l'onorevole Molmenti, che è buon oratore, possa presentare la cosa a modo suo. Quindi ripeto: l'onorevole Rota ha mandato agli egregi colleghi una risposta, in cui ringraziava e diceva che aveva fatto il dover suo e che egli aderiva al Governo illuminato dell'illustre uomo che lo presiede.

PRESIDENTE. Questo non c'entra con l'elezione di Bardolino.

SANTINI. Concludo che io ho creduto dovere di galantuomo il rivendicare la fama di un galantuomo e termino leggendo l'ultima parte della relazione dell'onorevole Riccio:

« Del resto la fisionomia generale della lotta, il modo come essa si svolse nel collegio di Bardolino, mostrarono che inevitabilmente il professore De Stefani doveva riuscire vincitore nella prova di ballottaggio

« Poichè nella prima elezione il professore Montresor non era riuscito a superare il suo avversario che di poco più che 400 voti, e poichè vi erano 642 socialisti, che nella prima elezione avevano votato per Todeschini e nel ballottaggio si erano dichiarati per De Stefani, questi avrebbe dovuto superare il suo avversario per poco più che 200 voti. Ed infatti nel ballottaggio il professore De Stefani ebbe 213 voti più del professore Montresor.

« Le cifre hanno la loro eloquenza, più convincente di qualunque postuma accusa di corruzione.

« Nel momento in cui i socialisti, che già avevano votato per Todeschini, deliberarono di votare per il candidato De Stefani, le sorti del professor Montresor erano decise.

« Ed è per tutte queste ragioni che la Giunta ad unanimità propone che piaccia alla Camera convalidare l'elezione del professore Carlo De Stefani nel collegio di Bardolino »; convalidazione che voto anch'io, e non aggiungo altro, che ciò mi è più che sufficiente. (*Commenti*).

PRESIDENTE. L'onorevole Molmenti ha chiesto di parlare per fatto personale: lo indichi.

MOLMENTI. Io non so quale relazione possa avere la elezione del collegio di Bardolino col telegramma mandato all'onorevole Rota; soltanto io dico questo; che quel telegramma non fu determinato da alcuna idea di ostilità verso il Governo cui mi onoro di essere amico ed ebbe l'approvazione ed il consenso di quanti in Italia amano la libertà del pensiero e della coscienza, e che quando certe cause, per quanto alte e nobili, sono difese con metodi così lontani da ogni sentimento di rettitudine e di giustizia, io credo che questi metodi procurino alle dette cause maggior nocimento delle stesse offese degli avversari. (*Bene!*)

PRESIDENTE. Tutto questo non c'entra col fatto personale (*Si ride*).

Metto a partito la proposta della Giunta che, come la Camera ha udito, è, che sia convalidata l'elezione del professore Carlo De Stefani nel collegio di Bardolino.

(*È approvata*).

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una proposta di legge del deputato Pala per una tombola telegrafica a favore dell'ospedale di La Maddalena. (*Vedi tornata 9 corrente*).

L'onorevole Pala ha facoltà di parlare per isvolgere la sua proposta di legge.

PALA. Onorevoli colleghi; dopo Cagliari e Sassari la Maddalena si può dire è il luogo più importante dell'isola. Vi è colà una popolazione unita che supera di parecchio i diecimila abitanti, non compresa la popolazione fluttuante, ed ha un porto di mare importante, fra quanti altri ve ne siano nell'isola.

A questo si aggiunga che una parte rilevante della popolazione della vicina costa sarda, per attrazione economica, fa parte quasi integrante della città la Maddalena.

Ma è cosa di fatto che la Maddalena non ha un ospedale civile nè ve n'è alcuno che sia più vicino di 150 chilometri in Sardegna.

Ozieri ha un'ombra di ospedale e Sassari ne ha uno assai modesto; a ragion veduta quindi si può dire che per tutta la provincia di Sassari non v'è un ospedale civile, e che quelli vicini, oltre mare, sono quelli di Civitavecchia e di Livorno.

Uno degli ultimi propositi dell'eroe immortale, sempre presente e vivo nella coscienza e nell'affetto degli italiani, Garibaldi, fu quello di porre riparo a questo stato di cose, così primitivo per tanta parte dell'isola; egli aveva espresso il proposito, ed è noto a tutti, di farsi iniziatore di un modesto ospedale civile, ma inopinati eventi, ed in ultimo la sua morte non consentirono l'attuazione del nobile pensiero.

Questo però negli ultimi tempi fu raccolto in un'adunanza di gentildonne, presieduta da Donna Costanza Garibaldi, che si propose di raccogliere le offerte dirette alla costituzione di un fondo sufficiente alla costruzione di un ospedale civile nella Maddalena.

Al nobile disegno naturalmente fece eco il comune di Maddalena, dando il terreno necessario ed obbligandosi alla somministrazione di una dote sufficiente per i primi bisogni dell'ospedale erigendo.

Ma tutti sanno che non è certamente con offerte private raccolte in centri modesti e di secondaria importanza economica che si può sopperire alle gravi ed urgenti necessità della costruzione, sia pure modesta, di un ospedale civile.

Di qui la necessità di ricorrere alla solidarietà di tutto il paese, e la ragione della mia proposta di legge.

Io non ho altro da aggiungere. Non nego che ormai il ripiego delle tombole nazionali sia stato fin troppo sfruttato, ma

confido che, se lo fu per scopi meno apprezzabili, non possa essere escluso allorchè lo si invoca a soccorso della miseria.

Dichiaro agli onorevoli colleghi della Camera che spero di averli tutti cooperatori volenterosi in questa opera di carità verso una regione che ha bisògni maggiori delle altre. Spero quindi che non solo prenderete in considerazione la mia proposta di legge, ma altresì che, con slancio di carità e di solidarietà civile, vorrete dare a suo tempo voto favorevole alla proposta di legge. (*Benissimo! Bravo!*)

PRESIDENTE. L'onorevole ministro delle finanze ha facoltà di parlare.

LACAVA, *ministro delle finanze*. Avendo consentito che siano prese in considerazione altre proposte di legge per tombole, non posso certamente oppormi a questa dell'onorevole Pala, anche per le considerazioni da lui svolte.

PRESIDENTE. Coloro i quali consentono che questa proposta di legge sia presa in considerazione sono pregati di alzarsi.

(*È presa in considerazione.*)

Discussione del disegno di legge sulla risicoltura.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno ora reca la discussione del disegno di legge sulla risicoltura.

Prego l'onorevole segretario di dar lettura del disegno di legge.

DE NOVELLIS, *segretario, legge*. (Vedi *Stampato* n. 665-A).

PRESIDENTE. L'onorevole Montemartini ha facoltà di parlare.

MONTEMARTINI. Onorevoli colleghi! Benchè il disegno di legge che siamo per esaminare porti un titolo di indole generale, in realtà voi siete oggi chiamati ad intervenire per alte ragioni di umanità in un dibattito specialmente locale, intorno al quale da parecchi anni si inaspriscono gli animi nostri, e per il quale, pure da parecchi anni, noi abbiamo invocato il vostro intervento.

È bensì vero infatti che il riso vien coltivato in Italia in otto o dieci provincie; ma, sopra una superficie totale di 160 mila ettari circa coltivati a riso, ben 115 mila appartengono alle provincie di Pavia e di Novara; e mentre nelle altre provincie fu già risolta la questione degli orari e si hanno già orari di sei, di sette e di otto ore di lavoro, è solo nelle due provincie anzi-

dette che ancora vivace è il dibattito su questo argomento.

E tanto più possiamo dire che è questione locale, inquantochè è specialmente dalle nostre provincie che sono venuti a voi memoriali e petizioni tanto di proprietari come di contadini, ed è pure specialmente là che il dibattito fra capitale e lavoro ha assunto quelle vaste proporzioni che hanno indotto il Governo a presentare il disegno di legge; ed è infine unicamente nelle nostre provincie (se si fa astrazione da una piccola immigrazione richiamata dalle risaie della provincia di Verona) che ha luogo il fenomeno così grandioso dell'immigrazione, per cui la legge attuale che interessa direttamente le provincie di Novara e Pavia ha anche una importanza indiretta per le provincie limitrofe. Del resto anche l'onorevole relatore riconosce che si tratta di un problema locale, poichè i dati statistici che egli porta a sostegno dei suoi argomenti sono desunti solo dalle due provincie di Pavia e Novara.

Orbene, quando quattro o cinque anni or sono le organizzazioni dei contadini delle nostre provincie, e prime di tutte quelle del circondario di Vercelli, reclamarono che un regolamento emanato nel 1868 e rimasto per 30 anni lettera morta, venisse applicato specialmente in quelle disposizioni che pareva tutelassero la salute dei contadini e in ogni modo direttamente o indirettamente portavano a fissare degli orari meno defatiganti, sorse da parte dei proprietari invito ai Consigli provinciali, ai quali secondo la legge vigente spetta di disciplinare la coltura del riso, di cambiare quel regolamento. E sin da allora insorgemmo anche noi (e fu con noi il compianto senatore Cerruti, proprietario del novarese, il quale anzi portò di sua iniziativa la questione nel Consiglio superiore del lavoro) a reclamare l'intervento dello Stato poichè ritenemmo che fosse urgente togliere una materia così delicata alle deliberazioni di coloro che troppo d'avvicino vi erano interessati.

Seguirono poi tre o quattro anni di varie vicende politiche che portarono noi ad essere volta a volta favorevoli o contrari, e talora anche vivacemente contrari all'intervento dello Stato, e viceversa i proprietari ad essergli invece favorevoli mentre prima più vivacemente di noi lo avevano combattuto.

Inutile esaminare le vicende di questi quattro anni: poichè ormai il nuovo disegno

di legge è innanzi alla Camera, e la Camera è chiamata a deliberare in materia, io assolverò il mio compito che è quello di esporre serenamente ai colleghi quali sono le ragioni dei nostri lavoratori.

Ed affronto subito la questione più scottante: quella degli orari di lavoro.

Si domanda anzitutto una cosa. Develo Stato intervenire nel fissare il limite della giornata di lavoro? Ebbene su ciò siamo tutti d'accordo: Governo, relatore, Commissione, maggioranza e minoranza, enti locali. I Consigli provinciali di Pavia e di Novara che pure sono formati nella grandissima maggioranza da proprietari e conduttori di fondi, ammisero anch'essi che per questa coltura si debba limitare la giornata di lavoro.

E l'onorevole relatore, nella sua ottima relazione, pur dandosi carico, da valente giurista come è, delle obiezioni che in nome della libera concorrenza e della libertà individuale si possono muovere a questo principio, riconosce che « queste sono obiezioni alle quali si è risposto con la invocata suprema necessità di tutelare gli interessi di un grande numero di lavoratori » ed aggiunge: « queste obiezioni furono risolte dalla legislazione nostra in molti casi, ma specialmente quando, come nelle contingenze attuali, trattasi di lavoro cui attendono in così forte numero donne e fanciulli, e di lavoro sulle cui condizioni di salubrità non è ancora pronunziata la irrevocabile decisione ».

Dunque niun dissenso su ciò: lo Stato deve intervenire per limitare la giornata di lavoro. Dove comincia il dissidio è quando si tratta di fissare la misura di questa giornata.

I colleghi debbono pensare che il riso è una pianta acquatica e che quindi la sua coltivazione avviene nell'acqua. Orbene nelle condizioni generali per l'appalto dei lavori del Genio militare, approvate da regio decreto nell'ottobre 1900, noi troviamo al capitolo 30 « valutazioni e misure » questa massima: « le giornate di lavoro degli operai saranno di dieci ore effettive, non compreso il tempo di riposo. Sarà ugualmente valutata come giornata il lavoro durante sette ore nell'acqua ». I contadini non cercano il limite che concede il Genio militare ai lavori degli uomini; i contadini si contentano di un limite più esteso, e con una petizione che io ebbi l'onore di presentare qualche mese fa alla Camera, cercano

che il limite per il lavoro in risaia sia fissato ad otto ore ed appoggiano questa domanda a ragioni di igiene e a ragioni economiche.

Ragioni di igiene.

Che lavoro è la monda? Per non correre il pericolo di esagerare nel descrivere questo lavoro incresciioso, io mi varrò delle stesse parole del relatore e di quelle dell'ultima Commissione di inchiesta governativa: « La mondatura del riso, dice il relatore, (cioè la estirpazione delle male erbe, che crescono attorno alla pianta riso, e le tolgono spazio, luce, calore e nutrimento) si inizia abitualmente sul finire del maggio o nei primi giorni del giugno ed il lavoro dura dalle cinque, alle sei, e, al più, sette settimane. La mondatura si eseguisce mentre nella risaia l'acqua è alta almeno 25 centimetri e i lavoratori, divisi in squadre, sotto la sorveglianza di speciali incaricati, vi attendono, le gambe nude fino al ginocchio, necessariamente curvando la schiena per estirpare le erbe, le quali di rado vengono portate all'asciutto, ma sono invece deposte sui margini dei canali solcanti la risaia ».

La Commissione di inchiesta, che fu mandata nello scorso estate dal Governo nelle nostre provincie aggiunge: « Il lavoro non richiede un rilevante sforzo muscolare ed una singolare abilità, od applicazione, ma richiede invece posizione obbligata, ossia incomoda, e la continuata immersione dei piedi e di buona parte delle gambe nello specchio acqueo della risaia. Il lavoro consiste nello estirpare le erbe infeste, e si compie col corpo piegato in due e la testa quasi penzoloni, quando i lavoratori non preferiscano la positura accovacciata con le cosce fortemente flesse sulle gambe e facendo col gomito punto di appoggio sul ginocchio sinistro, mentre il braccio destro, libero, svelle, con moto ritmico le erbe ».

E più avanti. « È una posizione, che cagiona sugli organi addominali uno stato di compressione perenne, che ostacola la circolazione e che si ripercuote con maggiore intensità sui visceri della piccola pelvi, che, per esser collocati più in basso, sopportano anche il peso degli altri soprastanti.

« Ciò premesso e considerato, noi troveremo opportuno che, in vista di questo nuovo aspetto della questione e soprattutto per le accennate esigenze fisiologiche dell'organismo muliebre la limitazione delle nove ore dovesse essere estesa al di là di 15 anni, fino al diciottesimo anno, ad esempio, ove non

si creda possibile di comprendervi tutto il periodo di minorità ».

Io non sono medico, nè voglio rubare il mestiere ai medici, tanto più che in questa materia si può correre rischio di dire anche delle facezie, come ne ho trovate in alcuni dei tanti memoriali che furono presentati a noi dai proprietari di risaie, coi quali si è cercato di formare l'opinione del pubblico, del Parlamento e del Paese.

Ne cito uno, perchè l'ho trovato stamane tra le mie carte. È un memoriale di due annifa, nel quale si vuol dimostrare che il lavoro di monda non è tanto faticoso e si cerca di dimostrarlo con queste parole: « Quando si riflette che il periodo della monda non supera per ogni lavoratore un massimo di 35 giorni, e quindi in media all'anno non oltre tre quarti d'ora per giorno... ecc. ». Il che vorrebbe dire che, siccome noi possiamo ritardare impunemente tutti i giorni di mezz'ora la nostra colazione, potremmo ritardare d'un tratto 365 mezz'ore di seguito; e stare così digiuni almeno una intera settimana senza alcun inconveniente.

Per non dire simili facezie, io non entrerò dunque a discutere profondamente qui nella Camera il lato igienico di questa questione, tanto più che ci sono tra i nostri colleghi medici valenti che, meglio di me, potranno approfondire il problema: soltanto, per giustificare certe pretese e certe agitazioni di contadini, io presento alla Camera alcuni dei documenti, che facevano più impressione sull'animo loro. Ecco qui un opuscolo, che veniva sparso a larga mano nelle nostre campagne dalla Società per gli studi della malaria, di cui fanno parte molti nostri colleghi che certo non sono sovversivi, come gli onorevoli Fortunato, Franchetti, Martini, De Asarta, Arnaboldi, Pavoncelli, Cappelli, Papadopoli, ecc., di cui fanno parte la Società degli agricoltori italiani e le Deputazioni provinciali di Mantova e Novara, nel quale opuscolo, alla pagina 8, nelle istruzioni che si danno ai contadini che debbono curare la loro salute nelle zone malariche, si dice: « I lavoratori in aperta campagna debbono cominciare il lavoro un'ora dopo la levata del sole e terminare un'ora prima del tramonto ».

Ho presente anche una copia del regolamento provinciale, approvato di recente, con decreto reale del 1902, per la provincia di Rovigo, in cui questa massima viene sanzionata con un articolo speciale.

Ma, lasciando da parte queste, che sono cose ancora discusse e molto discusse, e sulle quali oggisi dubita, io, come nontecnico, debbo tenermi, come certamente la maggior parte dei colleghi ai giudizi dei corpi consulenti tecnici dello Stato, in questo caso del Consiglio superiore di sanità. Il quale nella sessione ordinaria del 1903, su relazione Maggiore, approvava a proposito della coltivazione del riso queste conclusioni: « Per la mondatura del riso: si propone: 1° la esclusione dei fanciulli di ambo i sessi che non abbiano compiuto i 13 anni; 2° la limitazione della giornata di lavoro ad otto ore effettive divise da un intervallo di un'ora di riposo ». E più avanti, sempre nella stessa seduta: « Le disposizioni restrittive sovraindicate relative ai ragazzi di ambo i sessi, noi riteniamo debbansi senza eccezione applicare pure alle donne, non potendosi da queste pretendere un lavoro di mondatura più lungo di 8 ore, nè che esse possano fare a meno di un giorno di riposo alla settimana, nè che venga loro sottratto alcuno dei vantaggi che i precedenti articoli tendono ad assicurare ai fanciulli ».

E lo stesso Consiglio superiore di sanità, richiamato a studiare il problema quando il Consiglio superiore del lavoro si trovò di fronte ad una Commissione di proprietari, venuta espressamente a Roma per sostenere doversi allargare il limite della giornata di lavoro, (e forse per quella tal ragione per cui le 36 giornate di lavoro si potevano ripartire nei 365 giorni dell'anno) non essere il lavoro della monda così dannoso come il Consiglio di sanità sosteneva, incaricava una Commissione speciale composta dei professori Golgi, di Vestea e Maggiore, di abboccarsi col Consiglio del lavoro e con la stessa Commissione di agricoltori per discutere il reclamo di costoro.

La conferenza ebbe luogo ed i tre professori avvisarono concordemente (leggo le parole della relazione del senatore Cerruti pubblicata come appendice al disegno di legge sul lavoro nelle risaie negli atti del Consiglio superiore del lavoro) che « sarebbe miglior consiglio mantenere nel limite di otto ore la giornata di lavoro per le donne minori di età e per i fanciulli », tuttavia, apprezzando le osservazioni accennate nella relazione stesa dal senatore Cerruti stesso e quelle altre che vennero esposte dai rappresentanti delle regioni risicole, essi aderirono « alla proposta del Consiglio del lavoro di permettere che la giornata sia di nove ore », purchè siano introdotte nello

schema di proposta di legge alcune prevenienze igieniche che essi indicarono.

Dunque, dal punto di vista igienico, le domande avanzate dai lavoratori sono appoggiate dalle conclusioni del Consiglio superiore di sanità.

Passiamo a considerare la questione dal punto di vista economico, poichè anche della questione economica dobbiamo preoccuparci, e per conto mio dichiaro che consiglieri i lavoratori a moderare le loro domande se temessi soltanto che da esse dovesse essere resa impossibile la coltura del riso nelle nostre provincie.

Si domanda: può la risicoltura nostra (e dico nostra, cioè delle provincie di Pavia e Novara, perchè nelle altre provincie si è già arrivati a quella diminuzione di orario a cui vogliono ora arrivare i contadini nelle provincie di Novara e di Pavia) sopportare la maggiore spesa di mano d'opera che le verrebbe da una limitazione della giornata di lavoro ad otto ore?

Io credo di sì: ho visto i conti culturali che sono stati presentati dagli agricoltori alla sopra menzionata Commissione d'inchiesta governativa, e francamente debbo dire che mi sembrarono e mi sembrano molto ingenui, in quanto che non sarebbe possibile l'affluenza di capitali, che in questo momento accade, verso le nostre terre, se i conti culturali si chiudessero sempre in perdita.

Non sarebbe infatti possibile una cultura la quale richiede un anticipo così forte di capitale sino a raggiungere le 800 lire per ettaro, se proprio nemmeno teoricamente si potesse prevedere il ricupero dei capitali medesimi.

Ho fatto anch'io dei conti culturali e li ho fatti ricorrendo a fonti non sospette, cioè alle pubblicazioni che i nostri proprietari hanno presentato nello scorso estate alla Esposizione di Milano e che sono state premiate.

Si può supporre è vero che le conclusioni ed i dati di tali pubblicazioni possano essere stati esagerati allo scopo appunto di arrivare a prendere i premi, ma io leggo su esse che in vista dei forti raccolti, si ammette anche che « la concimazione chimica nella risaia, viene pure praticata in modo intenso, può però essere estesa con profitto e ciò non tarderà a verificarsi ». Col che si ammette un profitto non solo presente, ma anche la possibilità di un maggior profitto nell'avvenire.

Da queste pubblicazioni dunque e da

altre pubblicazioni agrarie di questi anni, e facendo anche l'analisi dei prezzi con cui le Opere pie aprono gli incanti per le affittanze dei loro poderi, che sono poi prese sempre con aumenti sui prezzi d'asta, io ho preparato anch'io dei conti.

Non voglio tediare la Camera con una lunga lettura di numeri e chiedo soltanto l'autorizzazione di allegarli poi al mio discorso, limitandomi per ora dire che da questi conti risulta che si possono avere degli utili di 100, 190, e perfino di 200 lire per ogni ettaro coltivato a risaia. (*Interruzione del deputato Lucca*).

Del resto, onorevole Lucca, deve essere proprio così, perchè altrimenti non si spiegherebbe il fenomeno dell'aumento continuo dei fitti. Gli onorevoli colleghi devono sapere che nelle nostre regioni il grande proprietario di terreni non dirige da sè l'azienda agraria, ma affitta ad altri il terreno, ed i fittavoli sono capitalisti anche essi che impiegano nel terreno dei capitali fortissimi che qualche volta equivalgono e qualche volta anche superano lo stesso valore delle terre affittate; ebbene questi fittabili si fanno ora una concorrenza spietata per potere avere in affitto le aziende, sì che i fitti crescono da una locazione all'altra. Sarebbe forse possibile una tal concorrenza e un simile afflusso di capitali se in realtà non ci fossero dei buoni margini di profitto?

L'ospedale di Vercelli, a tale proposito, alla Commissione d'inchiesta, la quale ha voluto informarsi anche del come procedevano gli affitti nelle nostre regioni, ha data una risposta molto abile, come del resto sono abili tutte le risposte che vengono da Vercelli. Quell'ospedale che possiede molte terre nella provincia di Novara, non ha detto che i fitti siano aumentati, ma ha risposto che sopra dieci cascine che vennero di recente affittate, i fitti sono tali quali si avevano nel 1876, nel 1877, nel 1878 e insomma fino al 1882; e solo aggiunse dopo, che dal 1882 fino al 1895, al 1897 i fitti erano più bassi.

La risposta che ha dato l'ospedale di Vercelli, avrebbe potuto darla, meno abilmente certo, l'ospedale di Pavia, che pure ha molte terre nella Lomellina e nelle nostre campagne risicole. Avrebbero potuto darla tutte le nostre opere pie che sono proprietarie di molti terreni e l'avrebbero data anche i proprietari privati.

Ma noi non vogliamo indagare quello che fu nei secoli la rendita dei proprietari, noi constatiamo un fatto, ed è che in que-

sti anni la rendita della proprietà aumenta. Che se voi dite, dall' '80 al '95, questa rendita si è abbassata in seguito ad una crisi nel mercato delle derrate, ma questo sta a provare quello che vorremmo provare noi, che cioè la crisi del mercato delle derrate non ha portato l'abbandono della risicoltura, la quale risicoltura anzi in quei 15 anni si è intensificata, ma ha portato l'abbassamento della rendita della proprietà.

Ora se questo effetto ha avuto la crisi delle derrate, perchè non dovrebbe automaticamente avere un effetto simile, senza ridurre la risicoltura, la crisi dei prezzi della mano d'opera, che rappresenta l'altro fattore dei profitti?

Finchè la rendita della proprietà non è intaccata, anzi è in aumento coll'aumentare dei fitti, noi possiamo dire che oltre i profitti che risultano dai conti culturali, c'è un largo margine per la maggiore spesa richiesta dalla tutela igienica ed umana della mano d'opera, senza ridurre la risicoltura.

E del resto noi discutiamo sopra una cosa già risolta, perchè quando i proprietari, quando i coltivatori dicono: noi non possiamo accogliere le domande dei contadini, perchè queste domande porterebbero un tale aumento di spesa di mano d'opera da impedirci la risicoltura, noi possiamo rispondere che tale spesa ora è già sostenuta, per malintesi deplorabili, in proporzione anche maggiore di quel che vorrebbero i nostri contadini.

Io sono stato quindici giorni fa nei miei paesi, ed ho avuto notizia dei contratti dei mondarisi che presto emigreranno nelle campagne del Vercellese. Essi andranno per 75, 78, 80, 83, e fino 85 lire nette, oltre il vitto ed il viaggio, per tutta la stagione di monda, cioè per 36 giorni di lavoro a 11 ore di lavoro al giorno.

Orbene quanto saranno pagati questi contadini, per ogni ora di lavoro? Il conto è presto fatto: supponiamo 78 lire per 36 giornale, sono 2,166 di salario.

Il vitto, secondo l'inchiesta che è stata fatta tre anni or sono dalla Società Umнитарia, si poteva calcolare a 34 centesimi al giorno; adesso però fu migliorato, inoltre si deve tenere presente che il vitto lo si dà anche per i giorni di festa, cosicchè possiamo senza tema di esagerare calcolarlo in 36 centesimi al giorno.

Poi viene il viaggio, andata e ritorno, almeno 5 lire, il che importa 0,138 al giorno. Poi viene il caporale, che vuol guadagnare anche lui, quasi sempre più di tutti: sup-

poniamo che sfrutti poco, ma costerà anche lui all'agricoltore almeno 15 centesimi al giorno per ogni operaio. In totale sono 2,81 al giorno per ogni giornata di 11 ore di lavoro. Ogni ora di lavoro dunque la si paga ai contadini forestieri 25 centesimi e mezzo. Ebbene i contadini della Lomellina nelle loro domande massime presentate ai conduttori di fondi e che furono dichiarate esiziali per la risicoltura, chiedono per otto ore di lavoro, di cui nella petizione che presentai alla Camera, due lire, cioè 25 centesimi per ogni ora di lavoro. E notate che l'ora di lavoro dei contadini della Lomellina vale di più che non l'ora di lavoro dei contadini immigrati, perchè questi ultimi fanno, è vero, undici ore al giorno, ma è noto che quando hanno lavorato 9-10 ore, le ultime ore producono ben poco, e perchè è pur noto che tra i contadini immigrati vi sono gli inesperti che non hanno mai visto risaia e che per i primi giorni sradicano le erbe infestanti, ma molte volte sradicano il riso.

E si noti ancora che questi contratti con i contadini forestieri non sono fatti sotto la minaccia dello sciopero o quando pericola il raccolto, ma sono fatti dai caporali con della povera gente isolata in mezzo alle nostre campagne, che nulla sa nè di organizzazione nè di resistenza; e molte volte sono anche fatti d'inverno, quando il sacco della farina è vuoto ed il caporale può dare qualche diecina di lire di caparra per farlo riempire. Sono dunque contratti fatti in condizioni sfavorevoli per i contadini e favorevoli, invece, per chi assume la mano d'opera.

E se, malgrado questo, per l'ora di lavoro del contadino forestiero si spende di più di quanto è inutilmente cercato dal lavoratore locale, gli è che il proprietario ha bisogno non di una mano d'opera a buon mercato, ma di una sicura. Epperò se noi accettando il limite delle otto ore provvedessimo a tutelare in modo sufficiente la salute dei lavoratori, toglieremmo ogni causa di agitazione e sodisferemmo, senza recar danni economici, anche al bisogno di tranquillità e di sicurezza che si sente nelle nostre campagne. Ma, si dice: si troverà poi questa mano d'opera? Non è già la possibilità di pagare la mano d'opera che fa paura alla risicoltura, ma è la possibilità di trovarne quanto basta.

Ebbene, anche qui si può rispondere. Dalla relazione, presentata dal relatore, si rileva che al lavoro di monda sono occupati nelle provincie di Novara e di Pavia, circa 130 mila operai, fra lavoratori locali ed immi-

grati, ed il relatore riassumendo, con molta coscienza, e paragonando fra loro i risultati delle varie inchieste che furono fatte sopra le ore di lavoro, è venuto a questa conclusione: che alcune poche squadre lavorano già meno di nove ore, che il 43 per cento lavorano dalle nove alle dieci ore, che il 38 per cento lavorano dalle dieci alle dieci ore e mezza e che pochissime lavorano più di dieci ore e mezza.

Il relatore però non ha potuto riconoscere che in questi ultimi anni (del resto lo riconosce anche la Commissione d'inchiesta governativa) le ore di lavoro, in seguito alle ultime agitazioni, sono andate diminuendo via via e continuano a diminuire. Cosicché se noi fissassimo oggi, per togliere ogni causa di attrito e per un'alta ragione di umanità e di igiene, ad otto le ore di lavoro, non bisogna credere che sia necessario aumentare il numero dei lavoratori in proporzione alla riduzione che si farebbe sul numero medio delle ore dato dal relatore, ma il bisogno sarebbe molto minore, perchè già ora una parte dei lavoratori lavora le otto ore. Non solo, ma bisognerebbe anche tener calcolo di questo fatto: che il lavoro prodotto in ogni ora va diminuendo di mano in mano che si allunga l'orario e che, riducendo le ore da nove ad otto, non si rende necessario un nono di più di operai, ma se ne rende invece necessario un minor numero, perchè la nona ora di lavoro in ogni giorno è molto meno redditiva di tutte le altre.

Dunque la necessità di aumentare il numero degli operai ci sarà, ma non tale come noi la temiamo.

Del resto, a tale proposito io non ho che a leggere la risposta data dal senatore Cerruti alla Commissione degli agricoltori che è venuta espressamente a Roma, come ho detto poc'anzi, per dimostrare al Consiglio del lavoro la difficoltà di trovare questa mano d'opera. Il senatore Cerruti scriveva: « Il Comitato del lavoro esaminò questo « secondo argomento, addotto dagli agricoltori (il primo era quello della igiene), « e si è convinto non doversi temere che il « numero occorrente dei mondatori non possa aversi, se la giornata di lavoro si limiti a nove ore (allora si faceva questione « delle nove ore), sia perchè in Italia i lavoratori abbondano, sia perchè trattasi « di lavoro il quale riesce disagiata, per « la posizione in cui esso deve compiersi, « ma non richiede sforzo, e perciò molti « possono prestarvisi. E parve al Comitato

che la maggiore spesa non determinerà la riduzione della risicoltura... »

Aggiungo io inoltre che, due anni or sono, nella nostra Lomellina, c'era la crisi di disoccupazione, da ultimo si deve pensare anche a questo: che gli 85 mila lavoratori locali, tutti gli anni, da cinque anni a questa parte, nei contrasti che ci sono nel fissare l'orario di lavoro, perdono almeno sei o sette giorni di lavoro. Se noi decidessimo circa questi contratti e non lasciassimo questa causa di attriti, di lotte, di perdita di tempo, ecco che la mano d'opera non verrebbe a mancare.

Questi gli argomenti ai quali i lavoratori appoggiano la loro domanda.

A questi argomenti la Commissione ha risposto proponendo di fissare nella legge un limite massimo d'orario di nove ore al giorno, sanzionando però una enormità sulla quale devo richiamare l'attenzione della Camera.

Alla monda del riso sono applicati, dice la Commissione, 85 mila lavoratori locali e 45 mila forestieri, immigrati, che provengono, per la massima parte, dalla zona montuosa delle provincie di Pavia e di Piacenza, e poi da Alessandria, Milano, Reggio, Modena, Bologna e Mantova, dei rappresentanti delle quali provincie io richiamo, in modo speciale, l'attenzione.

La Commissione, dopo avere ammesso che il lavoro di monda è dannoso alla salute del contadino; dopo avere ammesso che, pel detto lavoro, bisogna limitare l'orario ed avere riconosciute buone le prescrizioni del Consiglio superiore di sanità, limita l'orario di lavoro a nove ore al giorno per i lavoratori locali, e stabilisce un massimo di dieci ore e mezzo, per quelli immigrati quasi che le donne ed i ragazzi, in riguardo dei quali appunto il Consiglio di sanità ha voluto si fissasse un limite di lavoro, cambiassero di natura, emigrando da una provincia all'altra! (*Interruzione vicino all'oratore*).

La Commissione fissa dieci ore e mezzo per i forestieri, e nove ore per i lavoratori locali.

Ed a spiegare questa differenza, che è una enormità, e che non c'era nel progetto Cerruti, nè in quello del nostro collega Fracassi, nè in quello che venne presentato, l'anno scorso, dagli stessi proprietari, nè, c'è nell'emendamento proposto dall'onorevole Calvi, il quale sostiene...

CALVI GAETANO. Che per i minori non ci debba essere differenza.

MONTEMARTINI... benissimo! A spie-

gare questa differenza di trattamento, la Commissione porta due ragioni: che i lavoratori locali debbono percorrere molta strada, dopo il lavoro, per recarsi alle loro case, mentre i lavoratori forestieri dormono nelle cascine e quindi possono rimanere in risaia più a lungo; e che i lavoratori forestieri hanno fretta di finire il lavoro per tornarsene ai loro paesi.

Orbene, anche ammettendo la verità di queste asserzioni dell'onorevole relatore, io gli faccio osservare che la limitazione di orario per le donne e per i ragazzi è consigliata dal Consiglio superiore di sanità in vista della posizione specialmente incomoda del lavoro di monda e non da altri motivi che questo: e non è da ritenere che una passeggiata in posizione eretta e normale, dopo finito il lavoro, sia da ritenersi equivalente, nei rispetti sanitari, al restare un'ora di più accovacciati nella risaia.

Ma, a parte questo, onorevole Calissano, ella è stato male informato. Perchè non è vero che i lavoratori forestieri dormano sul posto e che i locali abbiano sempre a percorrere lunga strada per recarsi alle loro case. Molte volte ciò non è, anzi molte volte è vero il contrario.

Veda: l'ospedale di Pavia possiede nelle campagne risicole della zona Pavese-Lomellina venti cascine, e di queste, dieci sono proprio in paesi grossi, Sannazzaro, Borgo San Siro, ecc., dove i lavoratori immigrati che lavorano in quelle risaie, si troveranno, rispetto alla distanza dei loro dormitori dal luogo di lavoro, in condizioni eguali a quelle in cui si trovano i lavoratori locali che dormono in paese. C'è una sola cascina che dista dal paese meno di un chilometro, sei ne distano due, e tre sole più di due chilometri. Quindi la sua osservazione potrà forse valere per i lavoratori di Vercelli o per quelli di Mortara o Novara che dormono nei grossi centri, ma non vale per tutti. E l'onorevole Bergamasco, che è pratico più di me della Lomellina nostra, potrà dire che nelle grosse borgate ci sono cascine considerevoli dove convengono al tempo della monda non pochi immigranti.

E c'è di più: qualche volta le squadre di questi lavoratori immigrati sono prestate da un proprietario all'altro, e allora i lavoratori medesimi debbono percorrere anche due o tre ore di strada per arrivare alla nuova località di lavoro, ed altrettanto debbono poi camminare per ritornare al loro cascinale d'alloggio. E c'è questo ancora: che molte volte si vede che i conta-

dini forestieri cucinano perfino in campagna, tanto sono distanti dal sito dove dormono.

Dunque non è esatto che i contadini forestieri dormano sul posto e soltanto i locali debbano percorrere lunga strada per recarsi a casa: forse, ripeto, è più vero l'opposto. (*Commenti*).

Nè sono io soltanto a dir questo. Nel 1904 la Società Umanitaria ha fatto fare una inchiesta sulle condizioni del lavoro di monda nelle risaie, inchiesta che per certi riguardi è più precisa e più perfetta di quella fatta fare dal Governo; e a questo proposito delle distanze che debbono percorrere i lavoratori, ecco quanto in essa si legge: « Il cammino per e dalla risaia per gli immigrati è più lungo che non per i locali (tutto l'opposto di quello che dice lei, onorevole Calissano)... la qual cosa invero sorprende (si vede che è stato sorpreso anche lei)... perchè si dovrebbe arguire che gl'immigrati abbiano l'accesso più facile alla risaia che non i locali i quali si suppone abitino nei paesi e non nell'aperta campagna. Comè che sia, secondo la nostra inchiesta, il 36.90 per cento delle squadre avevano a percorrere più di mezz'ora di cammino: ed invero: 127 mezz'ora o poco più; 31, tre quarti d'ora, e 4 un'ora. Delle squadre locali invece, il 21.64 per cento avevano da percorrere più di mezz'ora, ecc. »

In quanto poi all'altro argomento della fretta che possono avere i lavoratori immigrati di tornare ai loro paesi, l'onorevole Calissano si assicuri che io ho letta la sua relazione molto bene e la so quasi a memoria.

Perciò dato anche che io, leggendo quello che egli dice a pagina 10 a proposito di tale fretta, avessi dimenticato quello che egli ha scritto a pagina 9, dove parla delle alte ragioni di umanità per le quali bisogna, alle volte, anche andare contro la ignoranza dei lavoratori quando si tratta di tutelare la loro salute, a pagina 10 leggo che la monda deve essere fatta per necessità di cose fra l'ultima settimana di maggio e la prima di luglio!

Dunque non c'è fretta nè lentezza che tenga, perchè solo ai primi di luglio il lavoro deve essere finito, perchè così richiede la coltivazione del riso, ed i mondarisi forestieri per quell'epoca sono rimandati ogni anno alle loro case.

Anche questa ragione, pertanto, che si porta per giustificare l'orario più lungo assegnato ai lavoratori forestieri, non regge.

Perciò noi preghiamo la Camera di non

accogliere questa differenza, la quale verrebbe a costituire una enormità di fronte all'igiene ed una ingiustizia dal punto di vista economico, mettendo i lavoratori forestieri in concorrenza disastrosa contro i lavoratori locali. E sarebbe anche una disposizione incivile, in quanto aumenterebbe il dissidio tra le classi dei lavoratori, e insegnerebbe ai nostri lavoratori, a presentarsi anche in patria sempre come concorrenti *crumiri* (se mi si permette la frase) di fronte ai lavoratori dei paesi nei quali si recano, cosa per la quale spesse volte sono si combattuti e malvisti anche all'estero.

E con questo ho terminato di parlare della questione più importante che riguardi questo disegno di legge. Tutto il resto non è che dettaglio.

Ora che il Governo ha abbandonato quella macchina infernale che aveva escogitato, che doveva metter capo ai sette o otto pretori (non so quanti sieno) dei circondari di Vercelli e di Mortara, i quali avrebbero dovuto pensare a determinare gli orari, a stabilire i salari, a dirigere le correnti di immigrazione e, forse anche, a comandare soldati, rendendosi poi responsabili di tutta la raccolta del riso (e si tratta di tre milioni e mezzo circa di quintali), ora che il Governo ha abbandonato tutto questo, possiamo serenamente discutere del meccanismo conciliativo ideato dall'onorevole Calissano.

Al quale mi affretto a dichiarare che noi gli saremo veramente grati, gratissimi per la vita, delle sue buone intenzioni conciliative; ma la gratitudine verso di lui non ci deve impedire di dire alla Camera che, se non si risolve colla legge la questione degli orari nel senso che io ho cercato di enunciare, rimarranno gli scioperi, rimarranno gli attriti, rimarrà per la risicoltura nostra ancora un lungo periodo di incertezze e di agitazioni che sarà più dannoso della limitazione di orario: nè il meccanismo ideato dall'onorevole Calissano potrà servire a risolvere questi conflitti.

Già io non so come funzionerà questo meccanismo. Dice l'onorevole Calissano: in ogni comune ci sarà una Commissione conciliatrice, la quale sarà composta di due padroni, nominati dai padroni, di due contadini, nominati dai contadini, e di un presidente che sarà quel che sarà. Ma io per quanto abbia cercato di entrare nell'animo dell'onorevole Calissano, non ho potuto ancora capire come potrà funzionare quella Commissione, e con quale autorità potrà

conciliare le parti dissidenti; perchè io non so ancora come saranno nominati i due rappresentanti dei contadini. Il disegno di legge dice che concorreranno alla nomina tutti i lavoratori del riso, tanto i forestieri, quanto i locali; ma i lavoratori forestieri, onorevole Calissano, sono donne minorenni, sono ragazzi minorenni, sono gente arrivata nel paese all'ultimo momento, che non conosce alcuno, che non ha relazione che col padrone e molte volte non conosce nemmeno il padrone e prende consiglio soltanto dal caporale che è il rappresentante diretto del padrone!

Come potranno costoro, che pure in certi paesi sono la maggioranza della massa dei contadini, prender parte a questa elezione, e come potranno gli eletti da questo suffragio avere l'autorità di conciliare le parti? Francamente, io credo che un sindaco qualsiasi, sia pure, come diciamo noi, *forcaiuolo*, avrà maggiore autorità che non questi conciliatori!

E poi, anche astraendo da questo, la maggior parte dei conflitti che si verificano nelle nostre regioni, esula dalla competenza della vostra Commissione conciliatrice.

La competenza di questa Commissione sarebbe stabilita all'articolo 28, il quale dice: « Alla Commissione di conciliazione è deferito l'esame di ogni controversia di carattere individuale o generale fra i conduttori e i locatori di opera nel territorio del comune, purchè relativa alla interpretazione, applicazione ed esecuzione dei patti contrattuali e delle consuetudini in vigore, nei casi nei quali a queste la legge od il contratto si riferiscano ».

E spiega meglio la relazione, dove si dice che deve stare lontana direttamente od indirettamente la ipotesi, da noi assolutamente negata, che questa Commissione debba pensare alla remunerazione del lavoro, alla determinazione delle tariffe di lavoro e alle loro eventuali modificazioni.

Ma i nostri conflitti sono appunto per queste materie!

Io non so se l'onorevole Calissano si sia fatto un concetto esatto della natura dei lavoratori che prendono parte alla massima parte dei conflitti che si è proposto di conciliare.

Nell'inchiesta dell'*Umanitaria*, a cui ho alluso testè, è dimostrato, che la maggior parte dei lavoratori locali non sono obbligati da nessun contratto.

Sopra 39,126 lavoratori locali censiti dall'*Umanitaria*, soltanto 1902 erano obbli-

gati con contratto, i rimanenti 37,211, cioè il 95.14 per cento, non erano legati da nessun contratto.

Ora ai conflitti tra capitale e lavoro prendono parte appunto questi lavoratori liberi, non legati da nessun contratto, al momento in cui si dovrebbe fare un concordato di tariffe, ossia al momento in cui si tratta di fissare i limiti di orario e le condizioni di salario.

Voi dite che questo non sarà materia della vostra Commissione conciliatrice; ma allora io dico che tale Commissione non servirà a nulla! Io me ne appello all'onorevole Bergamasco, che è stato molte volte con me, benchè in parte opposta, nelle nostre campagne: egli sa che i lavoratori liberi nella Lomellina contrattano settimana per settimana; che tutti i lunedì si trovano a dovere stabilire l'orario e a dover trattare il salario; che molti di questi lavoratori contrattano tre giorni per tre giorni soltanto; e che anzi in certi paesi, i contratti si fanno tutti i giorni e quindi tutti i giorni ci sono trattative e quindi tutti i giorni ci sono ragioni di conflitti.

Badate: tutti gli scioperi si hanno specialmente al principio dei lavori di monda per fissare appunto le condizioni della monda; al principio della semina, per fissare le condizioni della semina e verso la metà di agosto al principio della mietitura, per fissare le condizioni della mietitura.

Ci fu soltanto lo sciopero recente dello scorso autunno, quello che ha impressionato anche il Governo e lo ha indotto a presentare questo disegno di legge, che si è presentato come una rottura di un contratto che era stato fatto il 26 giugno 1906.

Ma quel contratto fu rotto dal Governo. Nella relazione d'inchiesta, infatti, dove si parla di quel contratto si dice che « furono fissate anche le condizioni per il taglio del riso, escluso il lavoro della trebbiatura, essiccatura, ecc., in 8 ore di lavoro utile; ma (scrive la Commissione in corsivo) *finchè sarà in vigore il Regolamento Cantelli* ».

Quando perciò il Governo è venuto ad abolire il regolamento Cantelli, ha rotto quel contratto e se ne doveva fare un altro. Perchè quando davanti alla sottoprefettura di Vercelli furono combinati gli accordi del 26 giugno, era convinzione delle parti, sia dei contadini che dei proprietari, che il regolamento Cantelli non sarebbe stato abolito. Il Governo aveva date troppe assicurazioni in proposito: e sin da quando i Consigli

provinciali di Pavia e Novara si accinsero a modificare il regolamento in parola, e noi abbiamo portato la questione alla Camera, dal banco del Governo, e dallo stesso presidente del Consiglio, onorevole Giolitti, ci veniva questa assicurazione:

« Gli onorevoli interroganti possono essere certi che il Ministero dell'interno, prima di approvare un regolamento sulla coltivazione del riso, si assicurerà che esso corrisponda interamente all'esigenze dell'igiene e dei lavoratori ».

Ora, quando il Governo rispondeva così a me ed all'onorevole Bissolati, era già intervenuto il parere del Corpo tecnico consulente del Governo, del Consiglio superiore di sanità; il quale parere si esprimeva in questo senso, che per il lavoro di monda nelle risaie si dovessero limitare le ore di lavoro ad otto.

E lo stesso marchese Ricci, presidente della Società dei proprietari vercellesi, in un libro, che è tutto un atto d'accusa contro l'ultimo sciopero del vercellese ma anche contro il Governo, scrive:

« È inutile negare che in seguito a ripetute dichiarazioni nella Camera dei deputati, si era creduto che mai il Governo avrebbe approvato il regolamento della provincia di Novara senza una positiva e formale limitazione d'orario ».

Invece il Governo ha approvato i nuovi regolamenti e ci ha dato le reticelle (quelle tali reticelle che l'onorevole Facta diceva giorni sono che si faranno se si potranno fare), ma non ha sostituito alle vecchie disposizioni Cantelli alcuna limitazione di orario.

Cosicchè: siccome il concordato del 26 giugno doveva avere vigore *finchè sarà in vigore il regolamento Cantelli*, se quel contratto fu rotto, non lo fu dai contadini, bensì dal Governo; e trattandosi di farne uno nuovo, nemmeno in quello sciopero sì agitato la Commissione conciliatrice, che ora si è ideata, avrebbe potuto servire a qualche cosa.

D'altronde, ripeto, tolto quest'ultimo sciopero dello scorso autunno, intorno al quale si potrebbe forse discutere, tutti gli altri scioperi esulano, come dissi, dalla competenza della Commissione in parola.

Io ho fatto uno spoglio delle notizie mandate dai prefetti di Pavia e di Novara al Ministero di agricoltura e da esso pubblicate sopra gli scioperi avvenuti nella nostra regione in questi ultimi tre anni.

Ebbene, nel 1904 abbiamo avuto nel mag-

gio da trenta a trentacinque scioperi in occasione della monda, e parteciparono ad essi soltanto degli operai locali avventizi, e gli scioperi erano fatti per concretare le tariffe: la Commissione non avrebbe dunque potuto intervenire a comporli. Nel Vercellese, benchè il concordato fatto prima fosse, dice il prefetto, dannoso ai lavoratori, fu mantenuto durante la monda, ed ecco che una volta fatti i contratti la Commissione è inutile.

Nel 1905 abbiamo avuto sette scioperi nel marzo per stabilire orari e tariffe per la preparazione dei terreni; e sei scioperi nell'agosto per la mietitura e qui ce ne sono tre in cui le tariffe, già concordate, furono rotte: ecco finalmente che la Commissione vostra avrebbe potuto far qualche cosa.

Ma nel 1906 abbiamo avuto tre scioperi nel Novarese per concordare le tariffe della semina, undici nel circondario di Mortara per lo stesso motivo; poi per la monda uno sciopero quasi generale in tutta la regione del Vercellese ed uno sciopero pure quasi generale in tutta la Lomellina; ma tanto nel Vercellese che nella Lomellina agli scioperi parteciparono non i lavoratori forestieri legati da contratti già stabiliti, nè i lavoratori locali pure legati da contratti, ma soltanto i lavoratori liberi che dovevano concordare tariffe e che scioperavano per ottenerle a loro favore. Cosicchè, se lasciamo a parte lo sciopero discutibile dello scorso estate, sopra cinquanta scioperi locali che si sono verificati in questi tre ultimi anni, e due scioperi regionali, la Commissione ideata dall'onorevole Calissano sarebbe stata chiamata soltanto ad intervenire in otto; per tutti gli altri non avrebbe servito a nulla.

Ed allora, se questa Commissione non ci deve per nulla servire, lasciateci almeno, per i nostri conflitti, la magistratura che l'uso è andato a poco a poco formando: il sindaco, le persone di buona volontà che si vogliono unire al sindaco, il delegato di pubblica sicurezza, il tenente dei carabinieri, il sottoprefetto e il prefetto, quando possono.

A proposito della quale magistratura (non sarebbe compito mio, ma lo faccio se non come deputato, almeno come cittadino), io devo difendere il Governo contro un'accusa che gli è stata mossa, e che è contenuta nelle pubblicazioni che i proprietari andarono diffondendo in paese.]

Io non so se sorgerà dai banchi della maggioranza un Pubblico Ministero dispo-

sto a sostenere contro il Governo l'accusa che fu fatta dai proprietari; però dico che se davvero il Governo ha dato alle autorità, in occasione delle ultime agitazioni, le istruzioni di cui lo si incolpa, cioè di far rispettare la legge ma di usare la massima prudenza data l'eccitazione degli animi e l'estensione del movimento, il Governo fu onesto e merita l'approvazione di tutti i cittadini di cuore. (*Commenti*).

Lasciateci dunque la nostra magistratura. Da quattro anni, da quando sono cominciate nelle risaie le lotte tra capitale e lavoro, io partecipo di sovente a queste lotte, non per ragioni elettorali perchè non si tratta del mio collegio, ma perchè molte volte vi sono chiamato, dalle parti; e posso dire che questa magistratura che si forma occasionalmente funziona con soddisfazione di tutti. Non ne farò tante lodi per non aggiungere male al male che ne dicono i proprietari, (*Si ride*) ma la verità è che parecchie volte le autorità locali hanno già reso buoni servigi.

L'onorevole Turati proporrà una magistratura nuova che potrà essere più competente e che con maggiore autorità potrà certo sostituirsi, non imporsi, ai nostri arbitrati provvisori e occasionali; ma intanto finchè la proposta dell'onorevole Turati non venga accettata, in mancanza del meglio lasciateci almeno il peggio che abbiamo.

Finisco, perchè non vorrei rendere antipatica una causa che mi pare sommamente buona.

Accenno soltanto di volo ad alcune disposizioni che leggo nel disegno di legge, e che non posso approvare e delle quali ad ogni modo discuteremo ampiamente quando esamineremo gli articoli.

Ho visto un articolo 2 per il quale i Consigli provinciali dovrebbero determinare essi perfino le ore di riposo per i contadini, e un articolo 5 per cui si imporrebbe, a coloro che vogliono coltivare la risaia, una procedura così lunga e complicata da far perdere forse due annate di raccolto, certamente una; ho visto un articolo 17 per il quale rispetto ai lavori della monda si darebbe ai ragazzi di 14 anni il diritto di firmare i contratti e riscuotere i denari, sopprimendo così la patria potestà e sconvolgendo tutte le tradizioni nostre e le abitudini delle famiglie dei contadini; ho visto un articolo 25 con cui si vorrebbe stabilire una ritenuta del 20 per cento sul salario dei contadini, la quale ritenuta dovrebbe essere depositata in una banca insieme ad una

somma eguale messa da parte dal proprietario.

Onorevole Sesia: ella, che tante volte ha portato qui dentro il buon senso semplice delle nostre campagne e può certo attestare che i nostri contadini quando arrivano alla fine dell'anno debbono sempre dare di più di quello che non dovrebbero avere, ha osservato questo complicato meccanismo di trattenute per cui il proprietario dovrebbe depositare alla banca una somma a garantire dei debiti che viceversa molte volte son crediti?

Deve essere poi notato che questa ritenuta non è assolutamente necessaria, perchè i lavoratori forestieri non ricevono la paga se non alla fine della stagione, e allora può dirsi che essi non rilasciano il 20 per cento ma rilasciano addirittura il cento per cento; i lavoratori locali che sono obbligati, prendono la paga come anticipo a seconda dei loro bisogni, quelli non obbligati che contrattano a settimana prendono la paga alla fine della settimana, come quelli che contrattano a due o tre giorni la prendono dopo i due o tre giorni, e quelli che contrattano giorno per giorno, quando è sera hanno diritto di avere il loro danaro senza alcuna trattenuta.

Io ho visto un articolo, onorevole Sesia, il quale stabilisce nientemeno che tutti i contratti per più di un giorno debbano essere scritti, che tutti i contadini, che vanno alla piazza e che fanno contratti per due o tre giorni, li debbano scrivere. (*Commenti*).

Voci dal centro. L'ha detto Turati!

MONTEMARTINI. Turati poteva imbrogliarvi! (*Oooh!*) Sì; era venuto nella Commissione per distruggere una macchina, che doveva essere distrutta (*Oooh!* — *Commenti*).

Dunque questi contratti debbono essere scritti, e si stabilisce perfino che, se i contadini sono analfabeti, il contratto deve essere crocesegnato davanti al notaio!

Onorevole Lucca, mi permetta di dirle che noi nella provincia di Pavia queste cose mai le faremo; e l'onorevole Bergamasco, che pure è uomo d'ordine, si troverà forse d'accordo con me nel dir male del Governo e nel non applicare una legge inutile. Ma ella, onorevole Lucca, che sa come a Vercelli le lotte del lavoro si combattano a colpi di regolamento, non teme di aver fatto, o di fare, un brutto-regalo alla risi-

coltura della nostra regione, gettandole tra i piedi un ordigno così complicato?

E vengo all'ordine del giorno che ho presentato. Io ho dimostrato, o almeno ho cercato di dimostrare, che vi sono ragioni igieniche, economiche e morali in sostegno della domanda dei contadini, che sia fissata ad otto ore la giornata di lavoro nella risaia. Io ho cercato di dimostrare che, qualora questa domanda non fosse accolta perdurerebbero gli attriti e le agitazioni, e che il congegno ideato dalla Commissione a nulla varrebbe per risolvere i conflitti inevitabili.

Io non so se sia riuscito nel mio assunto, anzi dichiaro subito che sono di modeste aspirazioni; non aspiro ad aver convinto la Camera, spero solo di essere riuscito ad introdurre nell'animo degli ascoltatori, compreso il Governo, il dubbio che questa legge non risolverà la questione, e che lascerà le cose, come sono ora. Di fronte a questo dubbio io domando: è proprio urgente che noi votiamo oggi questa legge? Fra tre giorni partiranno dalle nostre campagne i vagoni, carichi di poveri contadini e cominceranno i lavori di monda; la nostra legge non arriverà in tempo a portare a quella gente, anche se potesse portarne, alcun beneficio. Il regolamento, dice il relatore, sarà pubblicato fra tre mesi, il che vuol dire che non arriverà in tempo nemmeno per regolare i conflitti della mietitura, dato pure che potesse regolarli!

BERGAMASCO. L'anno venturo!

MONTEMARTINI. Nell'anno venturo, dice l'onorevole Bergamasco! Ma allora abbiamo proprio bisogno di affrettarci a discutere oggi, quando ci sono argomenti più importanti davanti alla Camera, e noi non abbiamo ancora trovato la via migliore per risolvere il grave problema? Si noti poi che nemmeno le disposizioni migliori della legge si presentano come urgenti; perchè esse sono già sanzionate in altre leggi dello Stato. I regolamenti provinciali, malauguratamente approvati nello scorso estate, fissano le norme per le distanze, per le abitazioni, per le reticelle, per l'acqua potabile, per il chinino, ci danno dunque già quel po' di buono che ci dà questa legge!

La conclusione! È spiacevole il dirlo, ma dovrebbe essere questa: che noi dovremmo studiare ancora durante l'estate, e ripresentarci agli esami d'autunno. (*Bene!* — *Bravo!*)

	Spesa per la coltivazione di un ettaro di		
	risaia di 1° anno	risaia di 2° anno	risaia di 3° anno
	media	media	media
Affitto del suolo, acqua, imposte, ecc. L.	200	200	200
Sistemazione e preparazione del suolo »	75-80	70-75	65-70
Concimi e loro spargimento »	31-36	40-60	40-60
Seme selezionato (quintali 1.20 a lire 30) »	36	40	40
Seminazione ed opere accessorie »	20	20	20
Mondatura »	160-180	130-160	80-90
Governo dell'acqua e cure diverse »	20	20	20
Raccolto, trebbiatura e stagionamento (in ragione di un quindicesimo del valore del raccolto) »	70-72	64-69	50-53
Assicurazione grandine (calcolato sul valore e produ- zione di cui sopra) »	45-50	45-48	40-44
Infortuni (freddi, malattie crittogamiche, ecc.) »	80-100	70-80	25-30
Terreno inutilizzato (4 per cento) »	8	8	8
Sorveglianza e amministrazione (5 per cento nel pro- dotto come sopra) »	48-52	45-48	37-38
Totale spese . . . L.	793-854	752-828	625-673
Reddito :			
Prodotto 1° anno: Quintali 48-54 a lire 20 L.	960-1080	»	»
» 2° » » 46-52 » » »	»	920-1040	»
» 3° » » 34-40 » » »	»	»	680-800
Differenza, cioè utile netto L.	167-226	168-212	55-127
E solo se si volesse sopporre il reddito minimo colla massima spesa »	106	92	7

Si è trascurato il valore paglia (che può calcolarsi in lire 1.50 al quintale per un numero di quintali una volta e mezzo circa superiore a quello del riso) che può ritenersi compensi l'interesse dei capitali impiegati. Quanto al prezzo del risone, è possibile anche prendere meno di quello calcolato (molte volte si prende di più), ma si deve notare che anche le spese di mano d'opera furono calcolate molto superiori a quelle che oggi sono in realtà, quali appaiono dai conti culturali consegnati dai proprietari alla Commissione d'inchiesta.

E poi a notarsi che coloro, e sono già parecchi, che seminano a righe possono risparmiar sempre nelle spese di monda da metà a un terzo della spesa normale. Né devono sembrare esagerati i prodotti notati se si tien conto della somma rilevante segnata nelle spese come diminuzione di prodotto causata da malattie o da vicende atmosferiche, esclusa la grandine contro la quale i prodotti sono assicurati. Per le grandi aziende poi la spesa di affitto difficilmente arriva a lire 200 l'ettaro; e pel risone che costa meno di lire 20 al quintale si deve ritenere che trattasi delle varietà meno apprezzate dal pilatore ma più produttive, sì che si compensa la deficienza del prezzo con un aumento del raccolto.

Nel Vercellese gli affitti sono maggiori ma anche i risi sono più apprezzati e meglio pagati, e forse anche la cultura più redditiva così che non sono a mettersi in dubbio dei buoni utili netti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bernini.

BERNINI. Onorevoli colleghi, se io dovessi considerare non il momento attuale, e cioè la legge presentata e in discussione, ma se dovessi in questo istante dare il mio modesto parere circa l'opportunità — o, più precisamente, circa l'urgenza — di presentare una legge, io consentirei subito con l'onorevole Montemartini...

MONTEMARTINI. Oh! meno male!

BERNINI. ...se non per tutte le ragioni che ha detto, certamente per questa: perchè i regolamenti provinciali delle due provincie nelle quali la risaia ha la maggiore estensione, provvedono già in gran parte alle necessità di ordine igienico e sanitario alle quali intende provvedere il progetto attuale.

Ma noi non siamo ora chiamati a discutere se sia questo il momento più opportuno per presentare una legge per le risaie, e se urga ciò fare poichè oramai la presentazione è fatta e il progetto ha seguito tutto il corso degli studi necessari perchè la Camera possa discuterlo. Così la questione per l'urgenza o meno diventa inutile, e non resta che accettare la discussione anche per coloro che non possono avere gli entusiasmi di molti fautori di questo disegno di legge, al fine di dare il migliore contributo perchè riesca più utile, più pratico, più adatto alle esigenze attuali.

Diceva l'onorevole Montemartini che la ragione di un provvedimento legislativo in materia risale all'incirca al 1902; il che è vero, e significa che noi abbiamo avuto una legge la quale, datata dal 1866, e che constava al massimo di sei o sette articoli, ha potuto resistere per circa quarant'anni senza che nulla accadesse di grave.

Auguriamoci che una metà di altrettanto possa avvenire per la legge nuova.

Nel 1902 furono sollevate agitazioni, non per ragioni di sanità, ma perchè il moto economico che prima si era arrestato nelle città e che camminava incerto nelle campagne, riuscì in quell'anno a scuotere l'apatia dei contadini, che non si erano lasciati fino allora totalmente avvincere da queste nuove idee. Il mezzo utile per l'agitazione, fu allora trovato in un angolo del cosiddetto regolamento Cantelli, per il quale, in base a teorie sanitarie ormai abbandonate, l'orario, non solo nelle epoche di monda, ma per tutti i lavori di risaia, poteva essere ridotto ad un limite minore di quello usato.

Delle questioni così sollevate si occupò nella sua prima seduta il Consiglio superiore del lavoro, delegando al competente mio concittadino, il compianto senatore Cerruti, l'incarico di compilare un progetto in materia, e votando un ordine del giorno in cui si sostanziano gli elementi necessari perchè un buon disegno di legge per le risaie potesse essere pubblicato.

Ebbene, io non voglio tediare qui i miei colleghi leggendo tutto questo ordine del giorno; posso però affermare con la massima sicurezza che, all'infuori di ciò che si riferisce all'orario di cui discuteremo, l'ordine del giorno è completamente trasfuso tanto nel disegno di legge presentato dal Governo, quanto in quello emendato dalla Commissione; il che vuol dire che questo organo consultivo ha potuto spiegare la sua efficace azione anche nel progetto in discussione.

Una grossa questione si fa innanzi e deve essere chiarita, massime per quelli degli onorevoli colleghi che, non appartenendo alle regioni risicole, non sono in grado di bene conoscerne le condizioni igieniche, e possono invece riecordare il pregiudizio che risaia sia sinonimo di malaria: pregiudizio che ha una tradizione multisecolare, come ricorda la dotta e chiara relazione della onorevole Commissione d'inchiesta costituita nello scorso anno. Ora è bene che gli onorevoli colleghi, i quali debbono giudicare di questo disegno di legge per le risaie, sappiano che oramai la scienza ha dimostrato che i termini di malaria e di risaia non camminano di pari passo, tanto che la Commissione stessa poté riferire: « I nuovissimi studi sulla dottrina malarica hanno molto spostato i termini del rapporto. Malaria e risaia non procedono sempre in ragione combinata: molte volte esse stanno proprio in ragione inversa, come è avvenuto nelle plaghe più estesamente risicole di Pavia e di Novara, in cui la malaria si è andata attenuando, malgrado, anzi con l'incremento delle risaie ».

Queste osservazioni poggiano sopra constatazioni di fatto e non soltanto sopra presunzioni della scienza: poggiano sopra dati statistici riscontrati da valorosi igienisti quali l'onorevole Celli, il senatore Golgi, il professore Grassi, e raccolti nelle regioni risicole dai medici del luogo, veri apostoli dello studio della malaria.

Orbene, senza che io faccia qui malamente una lezione d'indole igienica, che può essere fatta con molta competenza da-

gli igienisti insigni che appartengono a questa Camera; e senza che io tedi gli onorevoli colleghi con la enumerazione di cifre — che malesi adatta ad una discussione orale — rileverò che i dati statistici di cui ho parlato, hanno stabilito che la mortalità, la quale è uno degli elementi per giudicare se una regione sia più o meno malarica, nelle provincie di Pavia e di Novara è molto al disotto della media della mortalità in tutte le altre provincie del Regno ed è perfino minore — nella stessa provincia — in alcuni comuni dove la risaia ha una larga applicazione in confronto di altri dove la risaia è ignota.

Questi dati hanno provato inoltre che la mortalità per malaria è infinitamente inferiore nelle provincie nostre a quella che si ha nelle provincie in cui non si conosce la risaia; ed io non avrei qui che a rammentare ai colleghi, oltre gli studi che ho prima indicati, le apprezzate tabelle statistiche di un recente opuscolo dovuto all'associazione dei comuni italiani, e se non erro, dovuto più specialmente all'importante ufficio statistico del comune di Firenze.

Anche sui riformati nelle leve militari si sono fatti studi, e ne è risultato un dato di più in favore delle condizioni sanitarie dei comuni della provincia di Novara. Ma oltre questi dati statistici, stanno le conclusioni degli eminenti igienisti che si sono occupati della materia. Il professore Grossi, in seguito ad un esperimento, anzi a più esperimenti, e col sussidio dei suoi studi ha potuto dire:

« L'esistenza della coltura a risaia è non solo compatibile con la buona salute di coloro che abitano temporaneamente o stabilmente nei paesi risicoli, ma essendo essa molto remunerativa, permette di aumentare il salario ai contadini, ciò che indirettamente contribuisce non poco alla salute loro.

« La coltura del riso perciò vuol essere sempre più diffusa nel nostro paese, anziché limitata; il grido d'allarme dato da alcuni: « non un palmo di risaia di più! », è del tutto irragionevole.

« Il lavoro in risaia per sè stesso non richiede affatto una speciale legislazione, non essendo più pesante nè più dannoso di molti altri (mietitura, falciatura, battitura del frumento, della segale, ecc). ».

Così anche il Golgi ha concluso dicendo che « l'industria risaria non è nè più nè

meno salubre di qualunque altra delle migliori industrie.

Risoluta così la questione d'indole generale — e tenute presenti le fatte constatazioni — possiamo procedere all'esame del capo primo del disegno di legge in discussione: capo, che s'intitola: « Disposizioni sulle condizioni igieniche per la coltivazione del riso ».

Un primo disparere si affaccia a questo punto fra la maggioranza della Commissione e la minoranza, rappresentata dall'onorevole Turati, il quale vorrebbe che la distanza minima dagli aggregati di abitazione da prescriversi per le risaie, e le altre modalità indicate dall'articolo 2 della Commissione, dovesse essere fissata dalla legge generale e non da regolamenti speciali.

Giustamente, nel disegno di legge si sostiene e si manda ai Consigli provinciali, su proposta dei Consigli sanitari, con l'approvazione del Governo — sentito il Consiglio superiore di sanità, il Consiglio superiore del lavoro, e il Consiglio di Stato — di formare codesti regolamenti.

Dico giustamente, perchè noi che viviamo nell'ambiente risicolo possiamo ben dire come circostanze di nessuna entità, che possono anche sfuggire alla osservazione dell'uomo il più previdente, concorrano a determinare l'adattabilità o meno di un dato terreno ad essere assoggettato a risaia. Io potrei dire che il regolamento della provincia di Novara, subiva nel 1877 e nel 1882, e, se non erro, in altre annate successive, molte modificazioni, appunto per essersi notato che le circostanze prima stabilite si erano in pratica dimostrate inadatte alle condizioni dei terreni. La permeabilità maggiore o minore del terreno, la sua natura, la sua struttura, la vicinanza o meno di altri terreni in condizioni altimetriche diverse, i corsi d'acqua e la loro entità sono tutti elementi che concorrono a determinare — sotto il rispetto dell'igiene — la opportunità o no della coltivazione a risaia e delle sue distanze dalle case o dagli agglomeramenti di popolazione.

Nel comune di Novara una frazione importante dovette, alcuni anni addietro, nel 1882, abolire completamente le risaie, appunto perchè si era riscontrato che, pure essendo nel perimetro delle località nelle quali la risaia poteva coltivarsi, invece determinava una insalubrità. Si sono poscia fatte operazioni di drenaggio ed allora a poco a poco il terreno è diventato più salubre.

Quindi una quantità di considerazioni

diverse dimostrano come non solo tra provincia e provincia, ma persino tra comune e comune ed anche tra diverse zone dello stesso comune siano diverse le condizioni di tollerabilità della risaia.

Queste considerazioni, oltre quelle altre egregiamente dette dal relatore nella sua chiarissima e dotta relazione, confortano la tesi sostenuta dal Governo, dalla Commissione e dallo stesso onorevole Cerruti nel suo progetto: che cioè, la determinazione delle distanze debba essere affidata agli enti locali, anzichè ad una legge generale.

Nè si osservi — come fa l'onorevole Turati — che i Consigli provinciali non possono dare sicuro affidamento in materia perchè in essi sono più saldamente rappresentati gli interessi dei proprietari. Noi che viviamo in quelle regioni, sappiamo come non soltanto il conduttore dei fondi e il proprietario, ma anche le classi lavoratrici traggano rilevante vantaggio dalla risicoltura, che, unica sopra ogni altra, dà lavoro al contadino dalle 120 alle 150 giornate in tutto l'anno.

Infatti, dal primo momento in cui si comincia il lavoro di preparazione fino all'epoca in cui si fa il raccolto, si può dire che l'opera manuale è ripetutamente richiesta in abbondanza, in questa parte dell'industria agraria.

Quindi non si tema che i Consigli provinciali, forse perchè formati in maggior parte di proprietari, possano influire sinistramente sulla estensione delle risaie; io ci scommetterei che se nelle nostre zone (*quod deus avertat!*) i Consigli provinciali fossero formati in maggioranza di socialisti, questi si guarderebbero bene dal restringere i limiti delle risaie quali oggi sono consacrati dai regolamenti e dalla consuetudine costante.

Quindi intorno a questa materia, che è la parte più importante del primo capitolo (mentre delle altre disposizioni di indole particolare potremo discutere nella trattazione degli articoli) concludo che le disposizioni proposte dal Governo e migliorate dalla Commissione debbono essere completamente accolte.

La questione invece si fa grave, allorchè nel resto del disegno di legge la questione dal punto di vista sanitario si osserva anche dal punto di vista sociale; perchè sorge il pericolo che la questione sociale soverchi quella sanitaria, seppure la questione sanitaria non sia la scusa per risol-

vere, in un senso o nell'altro, grosse questioni di indole sociale.

Sotto questo aspetto, per limitarmi ai punti principali del disegno di legge, il progetto in esame deve richiamare l'attenzione nostra a tre punti essenziali: l'orario, il contratto di lavoro e i conflitti che nascono nei lavori in risaia.

Quanto all'orario, dichiaro subito ed apertamente il mio parere, non conforme a quello della Commissione, nè, tanto meno, conforme a quello degli onorevoli Turati e Montemartini.

Io sostengo che, salvo limitate eccezioni per ciò che si riferisce ai ragazzi ed alle donne minori di anni diciotto, il lavoro in risaia, come qualsiasi altro lavoro nell'agricoltura, debba esser libero; e, che il determinare una limitazione d'orario, per qualunque lavoro industriale in genere, ma in specie per l'industria agraria, sia non solo danneggiare l'agricoltura e l'industria, ma sia, prima d'ogni cosa, un voler recar danno alla stessa attività dell'operaio.

Circa questo punto, anche i colleghi nostri che non hanno risaie nelle loro regioni, debbono ben ponderare gli articoli di legge che sono sottoposti al loro esame: perchè, come egregiamente notava la relazione ministeriale, « ammettere il principio della giornata legale del lavoro in risaia, costituirebbe un precedente che verrebbe poi giustamente invocato per le altre industrie tutte, agricole o no; equivarrebbe, in altri termini, ad iniziare una riforma così grave e di così grave portata nelle condizioni tutte della produzione, agricola e industriale, da non potersi affrontare senza esitazione e senza un esame completo e sicuro delle possibili conseguenze ».

Dopo ciò, non so se il Governo accetti l'orario proposto dalla Commissione; ma certo, accettandolo, esso sarà in contrasto con le idee esposte nella sua relazione.

Io sostengo una tesi assai modesta; ed è che, specialmente nell'agricoltura, si dovrebbero stabilire, ed anche largamente, le ore di riposo; ma non si dovrebbero limitare le ore di lavoro. (*Commenti*).

È bene intanto avere presenti, quanto al lavoro in risaia le seguenti parole della Commissione d'inchiesta:

« Se dovessero nell'animo nostro aver presa solo ed esclusivamente motivi d'ordine epidemiologico, non esiteremmo a proporre il termine di 11 ore, caldeggiato dal professor Canalis, pel fatto da noi rilevato delle discrete condizioni di salute che sogliono

in generale, presentare le squadre dei mondarisi. Il lavoro dei quali a torto si è voluto paragonare a quello degli opifici industriali, dove gli operai rappresentano un ben più alto grado di morbilità professionale, compiono un lavoro ben più duro, che si protrae tutto l'anno e, per giunta, in locali chiusi, affollati, polverosi e spesso anche mal ventilati, per le esigenze stesse dell'industria». (Pagine 75 e 76).

In queste condizioni io non vedo la necessità di una limitazione d'orario, mentre invece, come dissi, comprenderei l'obbligatorietà di un adeguato riposo.

Ricordando che la mondatura deve farsi dagli ultimi di maggio a tutto giugno, noi abbiamo un dato preciso per convincerci che un periodo di riposo durante la giornata non è soltanto utile alla salute del lavoratore, ma anche al risparmio delle sue forze, e quindi vale a rendere l'opera sua ancora più produttiva nelle restanti ore di lavoro. È evidente che nelle giornate di fine di maggio e giugno, il sollone cocente del meriggio rende più pesante il lavoro di monda massime per la posizione in cui deve rimanere il monda-riso, e la influenza che può avere il calore del sole sull'acqua nella quale il lavoro si compie.

Ora se nel meriggio si stabilisse, in modo obbligatorio, un riposo anche di tre ore — invece delle due attualmente in uso — si gioverebbe al lavoratore meglio che limitandogli il periodo del suo lavoro. In quel periodo (giugno) si hanno circa 15 ore dal levare al tramonto del sole: lasciandone tre di riposo nel meriggio, e mezz'ora al mattino, altra mezz'ora nel pomeriggio, e così in totale quattro ore, noi avremo sempre le undici ore di un lavoro efficace e che sarebbe fatto in condizioni igieniche e tollerabili dai lavoratori.

In linea generale, io sono contrario alla limitazione dell'orario di lavoro, così nell'agricoltura come nelle industrie. Sotto l'apparenza di una necessità d'indole sanitaria si vuole risolvere una questione esclusivamente sociale. L'intervento dello Stato sarebbe legittimo nel caso in cui l'iniziativa privata fosse o si dichiarasse impotente. Noi invece assistiamo a questo fatto economico: che la durata del lavoro viene di giorno in giorno a ridursi da sè per legge naturale di progresso o di evoluzione.

Ciò anche in risaia: in seguito alle agitazioni iniziate nel 1902, sino a tutt'oggi, l'orario del lavoro si è di molto attenuato tanto che oggi (sono parole del relatore)

« pochissime sono le squadre che lavorano meno di nove ore, più numerose (il quarantatré per cento) quelle che hanno un orario dalle nove alle dieci ore; meno numerose ancora (il trentotto per cento) quelle che lavorano dalle dieci ore alle dieci e mezzo: pochissime addirittura quelle che lavorano per un maggior numero di ore ».

Orbene per chi conosce l'ambiente sa che se gli orari si ridussero a questi limiti, ciò è dovuto più specialmente alle agitazioni delle classi lavoratrici.

Come, vedete, io sono così ingenuo da dire la verità in faccia a chiunque ed in ogni caso; e la verità è che una volta alcune squadre lavoravano dodici e persino tredici ore, mentre ora siamo ad una media di dieci ore o dieci e mezza quale è appunto la proposta della Commissione per i mondatori di riso immigrati. (*Commenti*).

Dunque ho ragione di dire che il legislatore deve portare la sua opera là dove il progresso e la evoluzione concorrono naturalmente a stabilire quelle norme che la legge vorrebbe imporre artificialmente. Il volere legiferare in queste materie riesce, secondo me, di grave danno per gli operai stessi, ai quali si infliggerebbe una *diminutio capitis*, obbligandoli a lavorare soltanto un dato numero di ore al giorno. (*Commenti*).

Non è forse una vera e propria *diminutio capitis* che si infligge all'operaio, limitando le ore di lavoro, quando d'altra parte si raccomanda, e giustamente, che dell'operaio si riconosca la personalità, che egli possa avere il libero voto in tutte le elezioni, sia riconosciuto capace di partecipare a pubbliche amministrazioni?

Non è evidente la contraddizione? Da una parte volete elevare il lavoratore, e dall'altra volete limitargli quella libertà che ha di disporre delle proprie braccia quanto vuole e quanto le proprie forze gli consentono.

Non vi pare che tutto questo sappia un pò della spogliazione? Non è una spogliazione di quel modesto capitale che l'operaio ha, l'impedire a lui di valersi delle proprie braccia se e quanto egli vuole?

A me sembra che, colla limitazione, voi veniate anche a confondere i deboli con i forti, i più bisognosi con i meno bisognosi, i più abili con i meno abili; al lavoratore più abile e più forte, e che perciò è in grado di poter guadagnare di più, voi impedito e vietate ciò che a tutti i professionisti è permesso: cioè di dare la loro maggiore opera per conseguire un maggiore compenso. E notate che le ore in più di lavoro, per re-

gola, sono quelle che maggiormente fruttano, perchè, come tutti sanno, in tutte le industrie il *plus-lavoro* oltre l'orario ordinario, è compensato in più larga misura.

Un'altra considerazione d'indole generale. Col volere stabilire, con una legge, l'orario di lavoro, si dà un carattere di immobilità ad una disposizione, la quale invece è essenzialmente mutabile, cosicchè più tardi; quando voi vi accorgete che una data opera, invece di otto ore può essere prestata per dieci ore, dovrete mutare la legge, ciò che non è nè agevole nè facile. Altra considerazione che ha il suo rilievo, e che dimostra come non sia efficace questa limitazione d'orario, si ricava dall'esame di un rapporto della Commissione superiore del lavoro del 1905 in Francia: da esso risulta che nel 1903 si elevarono 2273 contravvenzioni per eccedenza di orario: nel 1904, 2670 e nel 1905, 4121. Il che dimostra abbastanza chiaramente che, coloro stessi che debbono applicare la legge, trovano la necessità di violarla.

Avverto però che io non chiedo già che questa libertà di orario debba essere il segnale di uno sfruttamento soverchio delle forze lavoratrici; la libera concorrenza, la libera contrattazione tra le parti potrà dare al lavoro ordinario una quantità di ore adeguate alle ordinarie fatiche.

Inoltre, determinando le ore di riposo (che giustamente anche il progetto della Commissione vuole determinare) nella monda si ottiene anche un altro vantaggio, cioè il controllo, quel controllo che non è invece facile o possibile lasciando libero a ciascuna squadra di disporre, a suo criterio, delle ore di lavoro, e di quelle della sua interruzione. E ciò anche a sollievo di quella benemerita classe dei medici, ai quali è affidata la assistenza medica, e che giustamente di questi giorni protestano perchè — negli utili che dà la vendita del chinino di Stato — ad essi non sia assegnata una equa indennità.

Oltre queste ragioni di indole generale, concorrono ragioni di indole particolare. I lavori dell'agricoltura non possono soffrire limitazioni di orario, perchè essi devono tutti compiersi in determinato tempo; e poichè si parla della monda, si sa che la monda deve finire prima della fine di giugno e non può essere cominciata prima di maggio, perchè prima non c'è l'erba da cogliere e poi perchè la pianticella del riso è già così irrigidita che ne verrebbe pericolo ai mondarisi quando entrano in risaia. Ma se ra-

gioni climateriche vengono ad impedire, nella prima parte della stagione, questo lavoro, esso deve, nell'interesse della stessa coltura, intensificarsi negli ultimi giorni, perchè il lavoro deve essere fatto in quel determinato periodo di tempo.

Io ho assoluta fiducia che, se i lavoratori delle nostre terre dovessero essi, nella loro coscienza, senza eccitazione qualsiasi, pronunziarsi se la risicoltura possa soffrire una limitazione di orario, essi, non sollecitati in alcun modo, risponderebbero che la risicoltura in specie non può assolutamente soffrire alcuna limitazione d'orario.

Esaminiamo tuttavia se concorrano ragioni speciali.

Una delle ragioni per cui si invoca la limitazione di orario nella monda, è che il lavoro di monda sia gravoso e richieda il consumo di soverchia forza muscolare.

Ora io devo ricordare come proprio alla monda attendano per tre quarti, forse anche per quattro quinti, i più deboli, le donne e i ragazzi; il che significa di per sè, che non deve essere un lavoro dei più faticosi.

Leggasi in proposito quanto risulta dall'inchiesta compiuta nel 1904 dall'*Umantaria*: la fonte, come vedesi, non può essere sospetta di soverchia preferenza per i proprietari e conduttori di fondi: « Il lavoro della monda non è di quelli che richieggano grande forza muscolare; esso è per sè stesso semplice e facile da imparare: ... ad esso attendono per ciò di preferenza non i più forti, ma i più deboli fra i contadini maschi; e soprattutto vi accorrono le donne ed i fanciulli... Vi sono dei piccoli artigiani di paese che lasciano per qualche settimana la pialla, o il subbio, o l'ago, o rinunziano a radere la barba... perchè da tutte queste funzioni ricaverebbero meno di quanto lavorano in risaia, e che vivendovi parsimoniosi, possono mettere da parte ».

Alcune fantesche stabiliscono col padrone di essere libere dal servizio domestico, durante il tempo della monda (*Mormorio — Interruzioni del deputato Montemartini*).

Da quell'inchiesta risulta qualche cosa di più per dimostrare come il lavoro di monda non sia così faticoso da richiedere l'intervento del legislatore: nella stessa relazione si legge infatti: « che la sera, dopo compiuto il lavoro, consumata la breve e parca cena, non inaffiata dal vino, ma dalla gioia di trovarsi uniti e, finalmente per un poco liberi, s'intuona qualche canzone, finchè appaia l'indispensabile organetto che i mondarisi portano seco, o che

lo storpio del paese trascina colà e fa girare, ed incominciano le danze sull'aia bella, liscia e cementata. Ballano le giovani e i giovani; ma solo i forestieri, tranne qualcuno dei locali espressamente invitato, poichè sono forti tra gli uni e gli altri le gelosie. Sotto il cielo stellato, tra il gracidiare delle rane e la leggera bruma che si eleva sopra la risaia, la gioventù prepotentemente trionfa dei mali, delle noie, delle fatiche del lavoro, degli oscuri pericoli dell'avvenire. Ballano spesso fino verso la mezzanotte».

Altrettanto può dimostrarsi circa la pretesa grave insalubrità del lavoro in risaia.

Per non abusare più oltre della benevola attenzione di cui mi onorano i colleghi, mi limiterò a ricordare un'altra fonte, pure assolutamente insospettabile: l'Ufficio del lavoro. Questo Ufficio, e lo rilevo dal bollettino del gennaio 1905 (pagina 141), ha compiuto delle indagini sui lavori e sui lavoratori delle risaie del 1904 per conoscere i danni positivi che il lavoro delle risaie reca alla salute dei lavoratori, e specialmente sulla malaria acquisita durante il periodo di mondata, degli operai che vi hanno partecipato, seguendo in ciò i consigli ed i suggerimenti del chiarissimo professore Angelo Celli, il quale ha dimostrato il più vivo interessamento perchè la questione dei lavoratori delle risaie trovasse la sua logica e naturale soluzione, ed espone i dati raccolti, non in completo, e soggiunge:

« Dall'esame grossolano dei dati raccolti risulta evidente l'esiguità delle cifre dei malarici, in confronto del numero degli individui che hanno partecipato alla stagione di monda nel 1904 e che provenivano da comuni riconosciuti immuni da malaria ».

Potrei ancora aggiungere che mentre si era sul principio delle ultime indagini scientifiche, diffuse la teoria che i lavoratori delle risaie dovessero essere immunizzati prima del lavoro col somministrare loro il chinino; le dotte esperienze dell'illustre professore Grassi, però, nel suo ultimo esperimento di Olevano, hanno dimostrato non essere necessario fare ingoiare ai poveri lavoratori una tanta quantità di chinino, perchè il pericolo di contrarre la malaria è relativamente piccolo nei mesi di maggio e giugno.

Tutt'al più si potranno stabilire limitazioni speciali per i minori di anni 15 e per le donne minori di 18 anni, come propone la Commissione di inchiesta: ma aggiungere maggiori restrizioni significherebbe:

1° Aggravare inutilmente questo lavoro

della risicoltura che più d'ogni altro soffre minori restrizioni, facendo, nell'industria meno adatta e in un'operazione — che male vi si presta —, l'esperimento della limitazione di orario nei lavori industriali;

2° Danneggiare gravemente il contadino togliendogli — nei momenti in cui il lavoro più urge, e la sua opera è maggiormente compensata — la possibilità di trarre quel maggior profitto che ogni altro lavoratore può trarre dalla attività propria, dalla propria energia;

3° Mettere talora in serio pericolo la buona riuscita di quest'importante, necessaria e indifferibile operazione, dal cui totale esaurimento dipende poi l'esito del raccolto. E ciò perchè — come ognuno sa — la mano d'opera locale, che per ragioni molteplici è sempre tutta assorbita nei lavori di monda non rappresenta al massimo, con gli orari fin qui seguiti, che due terzi della mano d'opera necessaria.

L'altra mano d'opera viene di fuori, ed è sempre contrattata molto tempo prima dell'epoca in cui è necessaria: se invece ragioni climateriche dimostrassero l'impossibilità di compiere la monda coi lavoratori assoldati in luogo e fuori, e rendessero necessario fare ricorso ad altra mano d'opera forestiera, questa diventerebbe di difficile accaparramento, perchè, oltre le condizioni di tempo, di distanza e di località, ci sarebbero anche ragioni di indole economica che renderebbero qualche volta preferibile al conduttore di fondi di subire il danno che gli viene dalla mancata mondata piuttosto che incontrare, a monda inoltrata, la spesa per ricerca di nuova mano d'opera.

Ed ho finito circa questo tema.

Consentitemi però di ripetere non essere con tutto ciò mio avviso che l'orario della monda debba costituire per il lavoratore un aggravamento delle sue consuete fatiche; il lavoro quotidiano deve essere contenuto entro limiti equi e normali, quali risultano dal progresso e dalla libera contrattazione e in relazione alle condizioni fisiche del contadino: che però in casi straordinari il contadino stesso possa dare la maggiore sua opera ai nuovi bisogni che si rendessero necessari ottenendo così anche il maggiore utile che ne è la conseguenza naturale.

E poichè si fa sempre un gran parlare del disegno di legge dell'illustre mio predecessore, l'onorevole Cerruti, e si inneggia a quel progetto perchè porta le nove ore di lavoro, è bene che gli onorevoli colleghi sappiano come lo stesso progetto, approvato

dal Consiglio superiore del lavoro, ammette il ricupero fino a undici ore, e che con esso non si ottiene quello che la Commissione vorrebbe si ottenesse: vale a dire la rinuncia ad ogni altra prestazione d'opera in risaia, e quindi anche alla cosiddetta *calca*, o giornatetta (e cioè a quel pluslavoro che i nostri operai locali — esaurita la loro giornata — usano fare presso i piccoli proprietari e presso altri risicoltori che ne hanno bisogno), perchè quel disegno di legge ammetteva che oltre le nove ore presso un determinato padrone si potesse impiegare il residuo di giornata presso altri.

Ciò è confermato da quanto scrive il dottor Lorenzoni nella citata inchiesta dell' *Umanitaria*.

« Ci pare che l'articolo 12 limiti la durata del lavoro presso un solo padrone: nel senso che non sia lecito ad un singolo risicoltore occupare degli operai per una giornata più lunga di nove ore. Ma non vieta — parmi — che questi medesimi operai, finita la giornata principale, si rechino a lavorare presso altre persone. E poichè non sono stabiliti i riposi, e neanche l'ora del principio e quella della fine, è possibile si termini la giornata principale verso le 15 o le 16, e si incominci subito dopo il terzo di giornata supplementare, come fanno in gran parte i lavoratori locali ».

Ora questo si ammette con questo stesso disegno di legge che dovrebbe salvaguardare la salute del lavoratore, riducendo le sue ore di lavoro.

Potrei anche ricordare, quanto si leggeva ieri sera sull' *Avanti*, circa lo sciopero dei lavoratori nelle terre parmensi, e l'orario di lavoro richiesto da quei contadini. Voi che vi battete qui per le otto ore, tanto che finite per dire, come dice l'onorevole Turati nella sua bella relazione, che se con questa legge non si danno le otto ore tanto vale non far niente, come mai permettete che nella lotta formidabile che si combatte nel Parmense, quei lavoratori facciano domande di questo genere: « concessione di una giornata di lavoro non superiore alle undici ore, col patto che le ore fatte in più saranno considerate come lavoro straordinario sul quale il proprietario dovrà pagare una percentuale in aumento sul normale salario »?

TARONI. Ma là non c'è risaia.

BERNINI. È verissimo! Nel Parmense non vi sono ora risaie perchè in quelle regioni furono tolte, essendosi verificato lo strano fenomeno — non ancora spiegato

dalla scienza — in contrasto coi fenomeni opposti nel Novarese e nella Lomellina — per cui la risaia apparve la vera apportatrice della malaria. Ma aggiungo subito che questo ilievo nulla toglie alla mia affermazione, perchè il lavoro di monda è assai meno faticoso e non certo più dannoso del lavoro di mietitura e falciatura del grano, della segala, ecc. Le donne che usano la vanga impiegano una quantità di energia fisica ben superiore a quella assai modesta che impiegano i ragazzi e le donne nel levare le piccole erbe nei campi di risaia.

Quindi allorchè rileviamo che in una regione chiedono *undici* ore e in altre si chiedono le otto ore, ci viene fatto di domandarci se l'agitazione per le otto ore nelle nostre terre non risponda ad un'altra finalità di cui dirò più tardi, cioè al fallace proposito di dare le terre direttamente al lavoratore sopprimendo il conduttore di fondi, ciò che — ad avviso dei pratici — costituirebbe un grave danno per tutti, perchè significherebbe la soppressione della coltura intensiva. Ma di questo parlerò più tardi.

Definitivamente, concludendo, mi accosterei di preferenza al disegno di legge governativo salvo a chiarire meglio l'articolo, la cui oscura dizione ha tanto affaticato anche i membri della Commissione. Subordinatamente accetto l'emendamento dell'onorevole Calvi, per quanto ritenga dannoso elevare a 21 anni l'età richiesta per le donne adibite nel lavoro di monda.

Restano le altre due questioni relative al contratto di lavoro ed alla risoluzione dei conflitti.

Circa il contratto di lavoro io non posso non dare il mio consenso ad una legislazione che si proponga il compito di provvedere a quanto è ora in modo insufficientissimo regolato dal codice civile.

Anzi, io prendo dall'onorevole Turati un concetto e lo applico più estesamente; l'onorevole Turati, parlando delle garanzie per l'esecuzione dei contratti, ha detto che personalmente ne approva il concetto perchè costituisce un avviamento all'educazione delle masse; ebbene, io estendo questo concetto e affermo che tutto il contratto, non le sole garanzie per la sua esecuzione, — se bene regolato — forma un ottimo mezzo per raggiungere il civile intento.

Col contratto scritto noi avremo chiarezza di patti, per modo che diventeranno meno frequenti i conflitti circa la sussistenza e interpretazione dei patti stessi; e per conseguenza, sia dall'una parte — l'assuntore

della mano d'opera — sia dall'altra, — il locatore d'opera, — ciascuno si sentirà meglio tranquillato, assieme potranno di migliore accordo imprendere le rispettive proprie operazioni.

Scendendo però alle norme del progetto devo dire che non mi soddisfa completamente nè il disegno del Governo, nè il disegno della Commissione.

È desiderabile che anche i contratti di locazione d'opera siano scritti, ma è possibile — come già rilevò l'onorevole Montemartini — che si ottenga il contratto scritto per ogni contratto, che non sia a giornata?

Data una locazione di opera per due giorni, si deve richiedere il contratto scritto?

È desiderabile; ma in pratica è attuabile? Non dobbiamo noi tener conto delle difficoltà pratiche e della stessa diffidenza del lavoratore a firmare una carta qualsiasi, di cui non abbia precisa nozione? Non è lecito il dubbio che egli tema un tranello nella necessità di una firma?

Pertanto io consiglierei di limitare la necessità del contratto scritto a quei contratti che si riferiscono ad un completo e determinato lavoro della risaia. In tal modo noi supereremo anche una delle difficoltà lamentate dall'onorevole Turati: e, cioè, il pericolo che il contratto scritto possa costituire un tranello per il contadino, colla disposizione per cui i contratti speciali senza limite di tempo si debbono ritenere come fatti per la intera durata del lavoro agrario, in essi contemplato. Ora, se questo contratto non precisa un termine, può essere che non lo precisi proprio per volontà delle parti; e, ad ogni modo, il dare una estensione di questa natura ai contratti, è, a mio credere, ingenerare in quelle popolazioni, le quali male comprendono la lettera e lo spirito della legge, tanto più se essa legge, come l'attuale, è così complicata ed estesa. Io penso che la intelligenza del contadino non solo, ma quella dello stesso conduttore di fondi durerà fatica per riscontrare il lecito dal non lecito.

Adottando il criterio che io indico, e, cioè, fissare l'obbligo dei contratti scritti unicamente per contratti, che riguardano tutto un determinato lavoro, mondatura, raccolto, trebbiatura del riso, scompare anche il pericolo lamentato.

Quanto alla capacità giuridica accordata ai ragazzi di quattordici anni per firmare il contratto di lavoro, la cosa è meno grave di quanto fu rilevato dall'onorevole Turati, che — pur dicendo di lasciare ai più giuristi di lui di combattere tale tesi — ha

riepilogato con invidiabile giurisprudenza tutti gli elementi che potrebbero elevarsi in contrario.

Basta rilevare che noi versiamo in un lavoro d'indole speciale, e che il ragazzo, il quale va alla monda, ci va quasi sempre, se non col padre, certo con la madre: comunque il padre — pure restando a casa — dà implicitamente al figlio il mandato e il consenso di obbligarsi alla locazione d'opera, se si ammette che gli dia quello di ricevere la mercede.

Non è quindi così grave il contrasto colle norme generali ammettendo — in via d'eccezione — che il ragazzo di quattordici anni possa validamente contrattare la sua opera nei lavori di risaia. Se ammettiamo che possa ritirare la mercede pattuita per questo lavoro, dobbiamo anche ammettere che possa impegnarsi.

E d'altronde l'esempio, che nella relazione si dice tratto dalla legge dei probiviri, non è il solo esempio di infrazione in questa materia alle norme del codice civile.

Ho rilevato che l'eccezione è pure consacrata in uno dei progetti sottoposti al Senato negli ultimi giorni, quello cioè relativo al contratto di lavoro nelle zolfare (numero 436), dove è consacrato il principio che il caruso avente sedici anni possa validamente contrattare la sua opera per quel determinato lavoro. Questo concetto molto chiaro e semplice, in cui non vedo tranelli alla buona fede del contadino o del minore, può entrare nella nostra legislazione in materia di indole così speciale come questa.

Per ciò che si riferisce alla cauzione trovo preferibili le norme del progetto governativo: lasciando alle parti la facoltà di derogarvi, essa riesce meno efficace. D'altronde — come osservarono gli onorevoli Turati e Montemartini — il concetto della cauzione già si applica implicitamente in misura assai maggiore, massime per i lavoratori immigrati: il compenso viene quasi sempre lasciato a mani del conduttore di fondi fino a lavoro ultimato.

Certamente il concetto della cauzione — bene applicato — costituisce un elemento efficace nei contratti di cui ci occupiamo: un esempio pratico lo possiamo trarre dalla postilla dell'allegato al disegno di legge. Ivi è scritto: « L'anno decorso, quando si dovevano iniziare i lavori in risaia, l'associazione fra proprietari e conduttori di fondi di Minerbio, stanca per

lunghe anni di lotta coi braccianti che, nonostante patti reciprocamente prima convenuti, li infrangevano al momento del raccolto, deliberò la serrata per l'anno in corso per le risaie del comune di Baricella. Questa risoluzione, che privava di lavoro oltre un migliaio di braccianti dei due sessi, impensieri il Governo, che si adoperò in ogni guisa a comporre il dissidio, che poteva produrre serie preoccupazioni per l'ordine pubblico. Dopo lunghe e laboriose trattative, venne infine risolta la causa prima delle diffidenze, proponendo la associazione suddetta, a garanzia dei patti contrattuali di lavoro, la ritenuta del trenta per cento sulla mercede da pagarsi ai braccianti a lavoro finito. Accettata questa proposta dai rappresentanti delle leghe, il lavoro in quella plaga finì senza incidenti, e il contratto fu rinnovato anche per la campagna risicola del corrente anno ».

Si può quindi affermare che la cauzione obbligatoria massima in misura del venti per cento ha trovato già una pratica applicazione in talune zone risicole.

Conflitti. A risolvere i conflitti che possono sorgere in occasione di lavori in risaia, noi ci troviamo di fronte a due metodi: quello escogitato dal Governo e quello tracciato dalla onorevole Commissione.

A costo di continuare le scorrerie nel campo dell'onorevole Turati, devo osservare che il suo paragone, molto espressivo e molto concettoso, dà la vera impressione sulle differenze dei due metodi.

Per l'onorevole relatore della minoranza il disegno di legge del Governo rappresenta un gendarme armato, mentre il disegno di legge della Commissione rappresenta un gendarme disarmato; basterebbe così geniale osservare perchè — come lo stesso onorevole Turati implicitamente riconosce — il progetto della Commissione non dovesse essere accolto.

Se non che, come il progetto della Commissione così quello del Governo, hanno un grave inconveniente comune che, a mio sommo avviso, rende e l'uno e l'altro praticamente inadatti.

Il disegno governativo ha anche nell'articolo 17 un altro difetto: questo anzi fu forse il maggior elemento perchè i giornali socialisti si compiacerono di qualificarlo il *progetto forca*. Con tale articolo si vorrebbe dare non solo alla Commissione ma anche singolarmente al presidente della Commissione arbitrale una autorità che è invece sconfinata.

Ciò però più nella forma che nella sostanza: perchè formalmente è certo grave lo sconfinato potere che si affiderebbe al pretore; ma praticamente sarà possibile che egli abbia a dare esecuzione effettiva al suo provvedimento, determinato, sia pure, da ragioni contingenti ed urgenza?

Se il pretore ordina a varie centinaia di operai, che sono sul posto, di fare quel determinato lavoro e gli operai invece incrociano le braccia e non lavorano, quale efficacia può avere il provvedimento del magistrato?

Non è dunque esporre un potere di questa natura ad una disillusione gravissima? Quindi, ripeto, se nella forma il concetto è grave, manca di praticità nella sua applicazione.

Nel disegno di legge della onorevole Commissione vi è pure un particolare difetto.

Il giudicato della Commissione conciliativa deve aver valore solo quando sia emesso ad unanimità. Il che equivale a dire che soltanto le questioni di minima importanza potranno avere una definitiva risoluzione nel lodo della Commissione arbitrale. Le grosse questioni, quelle che interessano più spesso la generalità della massa, non troveranno mai una definitiva risoluzione, imperocchè i lavoratori da una parte e i proprietari dall'altra manterranno ciascuno quella linea di condotta che è stata la causa determinante del conflitto, e così la unanimità non sarà raggiungibile.

Ed allora a che pro la Commissione arbitrale? La relazione ministeriale diceva giustamente che la sua istituzione deve essere determinata dall'idea di avere una giustizia più pronta e più rapida, che risolva immediatamente il conflitto. Ma se occorre l'unanimità per avere un lodo definitivo, e se questa unanimità è così difficilmente raggiungibile, è evidente che, col metodo ideato, le parti finiranno per avere perduto inutilmente il tempo più utile e dovranno ricorrere invece al loro giudice naturale, quando forse è cessata la maggior utilità ed efficacia di una decisione. E con questa aggravante: che nel progetto della Commissione è obbligatorio il ricorso alla Commissione di conciliazione; non ricorrendovi l'una o l'altra delle parti non solamente incorrono nel pericolo di decadere dalle rispettive ragioni, ma incorrono anche nel pericolo che l'una sia condannata a favore dell'altra parte ad una indennità che la legge fissa appositamente.

Dissi inoltre che i due progetti hanno

comune difetto d'origine: devo qui ancora una volta mettermi d'accordo con l'onorevole Montemartini nel ricordare che la maggior parte dei conflitti non nascono per l'interpretazione dei contratti, ma nascono appunto nelle trattative per la loro stipulazione.

I conflitti che abbiamo avuto nel Verellese, nel Novarese, nella Lomellina, furono determinati per la maggior parte dalle domande che i contadini formulavano per la locazione delle loro opere: essi chiedevano mercedi superiori e orari inferiori a quelli fino allora usati — se pure non chiedevano le due cose insieme. — Vi furono, è vero, deplorabili eccezioni: in più casi si trattava anche di contratti già stipulati, e ai quali più non si voleva prestar fede: io stesso potei esaminare regolari contratti stesi non soltanto per iscritto ma anche su regolare carta da bollo; bollo che, per il contadino, non solamente costituisce il modo di sfuggire ad una multa, ma rappresenta un qualche cosa di maggior forza, di maggiore importanza del contratto in carta libera.

Eppure anche questi contratti dovettero essere infranti per cedere a nuovi patti in relazione a quelli ottenuti dalla grande massa dei lavoratori. Questi, come osservai, costituiscono il maggior numero dei conflitti nel lavoro di risaie: eppure ad essi non si provvede in nessun modo col metodo progettato dalla onorevole Commissione.

Altro difetto comune è questo: la nomina dei rappresentanti è giustamente devoluta anche ai lavoratori immigrati.

Ma da ciò derivano diverse e gravi difficoltà.

Pei lavori di preparazione del terreno — che pure dettero luogo ad agitazioni, perchè con essi si inizia la campagna — come si provvederà, quando si ricordi che i lavori stessi non richiedono il bisogno di opera forestiera?

Le elezioni si faranno al primo apparire delle squadre di immigranti, in fine di maggio? E non è pericoloso turbare — con gli eccitamenti che accompagnano ogni elezione — i lavori di monda? Si noti che la stessa attività e produttività del lavoro sarebbe — anche a suo danno — turbato, fissando le elezioni nel primo periodo più vivo e più tumultuario del lavoro.

E come si supererà la difficoltà nascente dal fatto che il lavoratore immigrante per la monda non è lo stesso che immigra per

il raccolto? Rimarranno questi senza i loro rappresentanti nella Commissione arbitrale?

Si dovrà fare invece una nuova elezione?

Come si vede, sono troppe e gravi le difficoltà per la costituzione di Commissioni arbitrali limitatamente a questa parte dell'agricoltura. Ad ogni modo poichè la stessa Commissione propone che le norme da essa indicate debbano attuarsi soltanto fino a quando non siano costituiti i probi-viri agricoli, e poichè questa legge, volere o no, non potrà essere applicata che per la stagione risicola dell'anno prossimo, si dovrebbe sospendere ogni decisione intorno a questo punto, invitando il Governo a presentare un completo progetto sui probi-viri agricoli, che serva non soltanto per i lavori nelle risaie, ma per tutti i lavori dell'agricoltura.

Allora noi eviteremo quel vizio d'origine che ho indicato essere proprio della Commissione eletta per i soli lavoratori nelle risaie.

Ma (e qui termino) un coefficiente ben maggiore per la buona riuscita di così delicati provvedimenti legislativi è dato, più che altro, dal leale e volenteroso concorso delle parti. Soprattutto è necessario, come ho accennato poc'anzi, educare le masse, infondere in esse non soltanto il giusto concetto dell'organizzazione, ma anche il rispetto dei patti contrattuali.

Purtroppo invece io debbo, con la mia consueta sincerità, osservare come ciò non avvenga nelle nostre contrade dove abbonda la mano d'opera del contadino. All'azione che i rappresentanti del gruppo socialista compiono qua dentro, in mezzo a noi, non corrisponde l'opera dei loro rappresentanti in mezzo alle masse delle nostre campagne.

Qui il loro pensiero è elevato, le loro parole possono essere inaccettabili, ma non lasciano profonda traccia di rancori: nelle nostre campagne invece la parola di coloro che avvicinano le masse sono tali da lasciare strascichi di odi di classe, anzichè maturare in esse sensi di civile educazione.

Se voi aveste sott'occhio i giornali che vanno tra le mani del povero contadino, inorridireste al pensiero di dover dettare leggi la cui applicazione richiede animi lealmente predisposti alla loro osservanza e il cui compito dovrebbe essere di pacificazione sociale. Permettetemi un breve accenno. Scelgo fra i numeri pubblicati in questi ultimi tempi uno che si riferisce ap-

punto al presente disegno di legge: l'articolo è intitolato « La violenza della sbraglia ». E vi si legge:

« Che la criminale coppia (mi perdono l'offesa che io involontariamente faccio agli onorevoli ministri, troppo alti nella stima nostra per essere intaccati) Giolitti-Cocco-Ortu, presentatori del progetto-forca, abilmente circuiti dai deputati ascari come i Lucca, Bergamasco, Bernini, Fracassi *et similia*, abbia emanato severi ordini alla prefettura ed alla questura per tenere a freno, gergo questuresco, i contadini scioperanti, ne eravamo certi, non fosse altro dai vagoni completi di carabinieri e di delegati di pubblica sicurezza arrivati a Novara nelle giornate di venerdì e sabato scorso. Ma che proprio i proletari vestiti da carabinieri ed i delegati polizieschi con una ferocia cannibalesca si rovescino sulle masse pacifiche e distribuiscano abbondanti legnate, minaccino il fuoco dei moschetti, picchino sonoramente coi calci delle baionette, tentino strangolare e malmenino i scioperanti operando arresti a casaccio, graffiando donne e bambini, a queste barbarie di avanzi feudali, lo confessiamo candidamente, non eravamo preparati ».

Del giornale non occorre dire il titolo, perchè esso varia di nome, a seconda delle località, ma la musica è sempre quella.

Prosegue: « E pure, alla prova dei fatti, abbiamo dovuto convincerci che la poliziottaglia lurida è sempre lo strumento di tortura feroce ed insaziabile, è sempre la imbestialità belva, proclive ai delitti d'ogni specie, sicura dell'impunità ed al coperto d'ogni responsabilità personale, certa che, se a noi piacesse per avventura stendere delle querele per i delitti da loro commessi, la magistratura, ossequente ai voleri dei governanti, senza scomodarsi ad imbastire dei processi, con una semplice ordinanza cucinata nel segreto della Camera di consiglio li manderebbe prosciolti. L'ingiustizia della giustizia è ormai proverbiale.

« Non basta ai cagnacci monturati della questura di aver messo i paesi in istato di assedio, ecc., ecc. ».

In altro numero è detto chiaramente quale sia il vero scopo delle agitazioni nelle nostre terre. Udite:

« La terra deve essere data ai contadini: chè altrimenti la lotta si rinnoverà sempre con maggiore intensità, con maggior vigore. I conduttori dei fondi non potranno resistere; già hanno dato segni di stanchezza e di sfiducia... »

Ce n'è però per tutti; anche per i colleghi socialisti: « Nel Parlamento, in quest'ora di disservizio parlamentare socialista, noi non abbiamo più fiducia alcuna. (*Commenti*). »

« Oggi chi vive ed agisce in quella bolgia infernale, ove si fucinano le leggi-capestro per le nascenti forze proletarie, è il dittatore Giolitti, ecc. (*Commenti*). »

« I deputati nostri aspettano l'indennità parlamentare per dedicarsi ad un lavoro proficuo, scorrazzando intanto l'Italia a difendere le cause dei propri clienti, a tenere delle conferenze a pagamento ed a far quattrini ». (*Ilarità*).

Domando a voi, onorevoli colleghi, se con simili argomenti, con simili pubblicazioni distribuite, spiegate, ampliate poi nelle più minuscole contrade dal rappresentante locale del partito socialista (talvolta un maestro licenziato, altra volta il sarto, il barbiere, ecc. ecc.), se, dico, si possa davvero formare la coscienza civile delle masse, la coscienza del loro dovere (sociale, nelle quali basa più specialmente la retta e onesta applicazione di buone leggi sociali, di leggi di pacificazione.

In Inghilterra, la regione classica della conciliazione e del contratto di lavoro, furono le popolazioni operaie che, col loro spirito civilmente educato, dettero buon contributo alla buona riuscita di così utili istituzioni.

Ond'è che questo, prima e più delle leggi, è il dovere comune: infondere nella coscienza popolare gli aurei principi che l'illustre e compianto onorevole Zanardelli ricordava in quest'Aula: « la fede nei contratti, la santità della parola data deve rimanere uno dei cardini fondamentali della società civile ». (*Vivissime approvazioni — Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Tanari.

TANARI. Onorevoli colleghi, appartenendo ad una regione che tiene sotto cultura di risaia oltre 8,200 ettari di terreno, e che già da vari anni, malauguratamente, sottostà a gravi lotte economiche ed a gravi lotte di classe, concedetemi di fare alcune brevi e pratiche dichiarazioni sopra a questo importante disegno di legge.

Sarò brevissimo per non abusare della vostra pazienza.

Noi abbiamo in agricoltura un'assioma che dice: « non esiste cultura possibile senza tranquillità ». Orbene, è appunto que-

sta tranquillità che noi vogliamo conquistare, riconquistare per il bene superiore economico del nostro paese e susseguentemente per quello delle classi operaie e degli agricoltori.

Mi accingevo a proporre emendamenti al primitivo disegno di legge del Governo (non ne avevo fatti forse tanti quanti l'onorevole Turati; ma un buon numero ne avevo fatti anch'io) quando leggendo la « Critica Sociale » del 16 aprile, organo dell'onorevole Turati, in un articolo « Il problema più urgente » fui colpito da queste parole: « Se il movimento ferrarese, giusta la sua propria logica, si estendesse a tutta l'Italia agricola e si perpetuasse, noi saremmo in breve un paese rovinato. Il giorno che tireremo le somme delle immense perdite sofferte, perdite di salari, di produzione, abbandono di terre, trasformazioni di coltura, ecc., troveremo che le famose spese militari, contro cui si è tanto protestato, sottraggono forse al proletariato meno sangue vivo di quello che esso, col suo proprio movimento di difesa, non sottrae spontaneamente a sè stesso ».

Orbene nella mia regione, dal più al meno, il movimento ferrarese persiste in uno stato quasi acuto, da oltre quindici anni in quello di Budrio e Molinella, estendendosi a poco a poco e quasi ovunque nelle nostre plaghe agricole e specialmente risicole, mercè le benemerienze dei soliti apostoli! Sarà quindi bene di tirare le somme dei risultati di questa propaganda nella mia regione, somme le quali dimostreranno appunto la necessità di una legge di pacificazione.

Da noi un ettaro di risaia costa al capitale che lo fa lavorare 750 lire in media; e in queste naturalmente non conto l'interesse del capitale circolante, e neanche l'ammortizzamento delle spese di anticipazione necessarie per la trasformazione della coltura. Orbene di queste 750 lire, anticipate dal coltivatore per un ettaro di risaia, al lavoro ne vanno 500! Di modo che mentre il proprietario anticipa la spesa di 750 lire per ottenere in media forse 50 lire di utile netto, il lavoro ne realizza ben 500!

Quanta differenza tra l'utile ritratto dal capitale e quello ottenuto dal lavoro! Quanta differenza con la teoria della sopra-valuta del Marx che formò la base fondamentale del socialismo collettivista!

Quella teoria per la quale si sparsero fiumi di parole per catechizzare le masse al nuovo verbo socialista, affermando che chi

lavora sei ore produce un di più che gli viene tutto rubato dal capitale!

E appunto nel libro di Marx sul capitale, se non erro, al tomo terzo, pagina 58, il Marx illustra questa sua teoria con un esempio aritmetico, col quale dimostra, come due e due fanno quattro, che per una lira che il capitale paga di salario al lavoro, il capitale viene a guadagnarne tredici! Fortunatamente nelle nostre risaie la teoria della sopra-valuta ha fatto completamente fallimento e si deve applicare al rovescio. Non è per una lira di salario data al lavoro che il capitale ne guadagna tredici, ma sopra dieci lire di salario al lavoro, il capitale ne guadagna una!

Seguitiamo a tirare le somme facendo il conto delle perdite nette sofferte dalla massa salari per la trasformazione delle colture, conseguenza della dolorosa lotta di classe.

Noi avevamo prima i nostri 8,200 ettari di risaia tutti a risaia permanente, che oggi si sono trasformati in risaie a rotazione triennale, cioè, 5,500 ettari di risaia e 2,700 ettari a foraggi e a valle. Vale a dire diminuzione di risaia di un terzo.

Per i 2,500 ettari trasformati in coltura a foraggi, la mano d'opera, nella sua massa salari, viene a perdere lire 500 l'ettaro; cioè 1,350,000 lire. Sono 1,350,000 lire che la lotta di classe ha prodotta di danno sulla massa salari dei nostri lavoratori. Naturalmente non sono tutti perduti, in quanto questi 2,500 ettari di risaia sono trasformati a foraggio e a valle, e su questi il lavoro viene a riprendere circa 180,000 lire di salari. Cosicché la perdita sulla massa salari si riduce a lire 1,700,000.

Di più i salari aumentati di circa il 25 per cento portarono da lire 400 a lire 500 il prezzo della mano d'opera a ettaro. Sono lire 100 a ettaro che sopra i 5,500 ettari di risaia permanente producono un utile di 550,000 lire. Tolte da 1,170,000 si ottiene una somma di 620,000 lire che annualmente il lavoro perde nella nostra zona risicola per diminuita massa salari. *In altri termini, i salari giornalieri crebbero ma la massa salari diminuì.*

Si potrà domandare se vi siano controprove a questa mia asserzione. Esistono malauguratamente, perchè vediamo ad esempio un comune, come Molinella, che non ha più di 12,000 abitanti, spendere in beneficenza e sussidi 50,000 o 60,000 lire all'anno. Vale a dire proporzionalmente cinque o sei volte più di quello che non si verifica nelle nostre città importanti; e di più ab-

biamo un aumento sensibile nell'emigrazione! Tutte queste sono prove della condizione miserissima in cui i nostri operai si trovano là dove più ha inferito la lotta di classe! Sono anche note le pratiche di certi sindaci per fare emigrare gli operai dal proprio comune. Naturalmente vi sono individui che degli aumenti di salario ottenuti possono permanentemente godere, e costituiscono, con gli apostoli politici, gl'interessati a mantener viva l'agitazione.

Quali furono gli effetti sulla proprietà? Se il lavoro ha perduto 620,000 lire annue di massa salari, è ben giusto domandarsi quali sono le perdite che ha avuto la proprietà per il fatto della trasformazione delle culture.

Or bene posso dirvi che la proprietà non ha nulla perduto; poichè se prima sopra 2,700 ettari di risaia permanente veniva ad avere circa 1,620,000 lire di prodotto di riso, oggi, che questi ettari non sono più coltivati a risaia, recupera la differenza sopra i 5,500 ettari, che, essendo a rotazione, producono non più sei quintali a tornatura ma nove; cioè più di quindici quintali a ettaro, pari a lire 300; che per ettari 5,500 formano lire 1,650,000.

La dolorosa lotta economica che si svolge nelle nostre regioni ha prodotto, perciò, una perdita gravissima sulla massa salari dei nostri operai, ma non portò danno alla proprietà, in quanto che la proprietà, per la maggiore produzione della risaia a rotazione, si è rifatta della minor quantità di produzione degli ettari spariti a risaia permanente.

E qui si può dire davvero quello che si legge ancora in quell'articolo che poco fa ho citato « del problema urgente » della *Critica sociale* del 16 aprile: « la logica ripiglia i suoi diritti, ma a farne le spese non sono gli apostoli, è la pelle, sempre maledetta, dei lavoratori! »

Tirate le somme che danno i risultati economici della lotta di classe, dell'odio seminato a piene mani nelle nostre campagne, non dai proprietari, non dai lavoratori, ma dai politicanti e coltivatori di voti in risaia, una legge di pacificazione la quale regolasse appunto le culture, gli orari, l'igiene, i contratti di lavoro, che desse modo ad eque conciliazioni, era attesa e desiderata ed io dichiaro di accettare in massima il nuovo progetto presentato, salvo alcune modificazioni, delle quali mi riservo di parlare a momento opportuno.

Esaminando ora le linee principali del

progetto, dichiaro che relativamente ai regolamenti provinciali, in parte, mi accosto alla critica che ne ha fatto il relatore della minoranza, onorevole Turati, in quanto che non considero le provincie idonee a stabilire orari ed a fare regolamenti d'igiene.

Gli enti locali non devono legiferare. Le provincie ponno invece determinare e stabilire le culture, la quantità di acqua necessaria per portare a buona fine la produzione delle risaie.

Circa gli orari, io realmente ho veduto nella legge forse un poco di quella unilateralità che era stata segnalata al principio di questa discussione dall'onorevole Montemartini, perchè nelle nostre regioni, ad esempio, è già accettato l'orario delle otto o delle nove ore.

Noi abbiamo l'orario unico, non sappiamo che cosa vogliano dire i compensi di orario, e diamo maggiore salario ai lavoratori che vengono di lontano.

Ma, eccetto questi due punti, sui quali mi posso trovare in parte d'accordo con l'onorevole relatore della minoranza, confesso che non arrivo a comprenderlo nella sua critica, successiva, sia per il contratto di lavoro, sia per la Commissione arbitrale di conciliazione.

Il relatore della minoranza combatte il contratto di lavoro, facendo un dilemma: « O in un dato contratto di lavoro l'intenzione di entrambe le parti fu che durasse fino al termine di detto lavoro, ed è inutile il comma della obbligatorietà; o l'intenzione fu altra, e al giudice, se non anche alle parti, si consiglia la menzogna e la frode ».

Ora a me sembra che in tutti i contratti di lavoro ci si possa trovare in queste condizioni.

Il contratto di lavoro non è tanto necessario nel momento in cui si deve stipulare, quanto nel corso del lavoro stesso.

Vi può essere un operaio allettato da un maggior salario offertogli dal proprietario vicino che abbandoni l'impegno assunto; vi può essere un proprietario, il quale avendo fatto i suoi conti, veda che una determinata cultura gli costa più del previsto, e che, non essendo vincolato da un contratto di lavoro, cerchi di rendersi libero verso il lavoratore da quell'impegno che prima si era assunto verso di lui per un dato tempo.

Il relatore della minoranza della Commissione è contrario alla cauzione, ma dice:

« Chi scrive non ha preconetti contro la cauzione, sia pure prestata dai lavoratori. Può divenire ad un tempo un ottimo strumento di educazione alla lealtà nell'osservanza dei contratti, della quale educazione tutte le classi hanno ugualmente bisogno, e un mezzo per procacciare migliori condizioni in compenso ai lavoratori e maggiore sicurezza e più lautii profitti all'industria. Ma perchè raggiunga tali fini essa vuole essere in ogni campo, e quante volte venga, liberamente consentita ».

E allora? Non si vede in che cosa possa danneggiare il contratto di lavoro. Naturalmente la cauzione rappresenta una remora; ma questa remora contribuirà a dare sicurezza e quindi tranquillità al lavoro. Questa è cosa che certamente agli apostoli non è gradita; perchè dopo essere stati tutta la settimana a vivere, per gli interessi loro, borghesemente in città, vanno poi la domenica a predicare, e desiderano di avere le masse operaie pronte, libere da ogni vincolo per potere conseguire l'effetto del loro apostolato... politico!

Circa la Commissione arbitrale di conciliazione io sono favorevolissimo a questa proposta, a questo tentativo; e mi pare che in massima lo sia anche il relatore della minoranza. Egli dice: « Il problema degli arbitrati nei conflitti collettivi di lavoro, non importa arbitrati obbligatori o facoltativi — il divario è men profondo che non paia alla superficie, trattandosi di fenomeni di massa da dominare e di influenze da spiegare soprattutto morali — è fra i più ponderosi che affaticano questo principio di secolo. Non da oggi chi scrive queste righe vede in essi, a dispetto degli anarchici di tutti i partiti, la necessaria e progressiva soluzione dei maggiori contrasti sociali contemporanei. Ma — e su ciò sarà comune il consenso, come l'esperienza è universale — non sarà dove mancano tutte le condizioni necessarie, non è certo in mezzo alla malaria, nello spasmo di lavoro di risaia, non è sul *corpus vile* degli « schiavandari » e delle orde femminili emigranti, che si possono utilmente tentare i più delicati esperimenti. Chi ama il principio e vi ha fede non lo comprometta, non lo tradisca così ».

L'onorevole Turati vede dunque in essa una soluzione dei maggiori contrasti sociali contemporanei! Ma poi non ha fede nella capacità di quegli operai che prenderebbero parte a questa Commissione!

Io invece credo che la Commissione

potrà funzionare anche con tali elementi. Abbiamo sentito fare delle censure a questo disegno di legge perchè non erano stati ascoltati abbastanza i lavoratori interessati. Se si credevano i lavoratori capaci a far sentire le loro buone ragioni in questo disegno di legge, a più forte ragione saranno idonei a prendere parte alle Commissioni arbitrali di conciliazione.

Io concludo: l'onorevole relatore della minoranza seguita a combattere il nuovo disegno di legge perchè in tutto non lo appaga, « per quanto riconosca che l'attuale trasformò politicamente e tecnicamente l'antico ». Io mi contento intanto di quello che si è ottenuto, e l'accetterò in massima come legge di pacificazione, nell'interesse superiore economico e sociale del nostro paese, riserbandomi di riprendere a parlare nella discussione degli articoli. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Ottavi ha facoltà di parlare.

OTTAVI. Non mi sono iscritto per fare un discorso, ma solo per alcune dichiarazioni ed avvertenze che mi suggerisce il presente disegno di legge. Ho voluto anche che si udisse qui la parola d'un agricoltore.

Dichiaro che voterò il presente disegno di legge quale ci è stato presentato dalla Commissione, il cui lavoro mi è sembrato altamente pregevole, lavoro lungo e meditato, per il quale parmi che nessuno spirito sereno ed equilibrato possa negarle un tributo di lode e di gratitudine. Per conto mio sono grato agli onorevoli Lucca e Bergamasco, i quali, dalla lunga consuetudine dei luoghi e delle cose, di lotte combattute e vissute, ripetono l'altissima competenza che essi hanno portato nel presiedere e nel seguire il lavoro della Commissione; sono grato anche al mio amico onorevole Calissano, il quale ha tutto coordinato portandovi il contributo della sua sapienza giuridica e la modernità dei suoi studi sociali.

E sono pur grato al relatore della minoranza, al cui prode ingegno, alla cui opera continua, tenace di opposizione, di critica al disegno di legge governativo, dev'essere indubbiamente (lo dice la stessa relazione Calissano) molti dei miglioramenti introdotti dalla Commissione nel testo primitivo.

Voterò dunque la legge, anche se in qualche ragnuglio, anche se in talune delle disposizioni che essa propone io non mi trovo d'accordo, ma penso, e come me altri colleghi i quali si dispongono ad appro-

vare questo disegno di legge probabilmente pensano, che noi non arriveremo mai a dare ai lavoratori quella tutela igienica che è nostro dovere e desiderio di assicurar loro e a liberarli dagli artigli dei sensali, se pretendiamo di trovarci sempre assolutamente d'accordo in tutte le disposizioni d'una legge, anche in quelle secondarie.

Per esempio, una lieve imperfezione della legge io la trovo nel vederla ispirata quasi unicamente alle condizioni dei risicoltori delle due provincie di Novara e di Pavia, e sono lieto che prima di me abbia parlato l'onorevole Tanari, che ha fatto sentire qui la voce dei risicoltori bolognesi.

Io penso che se l'Ufficio del lavoro, che ci ha dato uno studio accurato sopra questa questione, se la Commissione dei funzionari Lutrario, Ceola e Siemoni, cui dobbiamo il documento sotto ogni punto di vista interessante ed istruttivo che è allegato alla relazione, avessero avuto incarico di recarsi anche nella Romagna e nel Veneto, questa legge, che s'ispira quasi esclusivamente alle conclusioni del detto allegato, potrebbe in talune disposizioni essere alquanto diversa.

In Romagna, per esempio, la Commissione avrebbe potuto trovare notizia di contratti di lavoro molto interessanti e li avrebbe potuti studiare e sottoporre alle nostre osservazioni. Sta di fatto che in taluni luoghi del Bolognese, a Baricella, a Minerbio, gli ultimi movimenti operai ed anche la felice preveggenza di taluni intraprenditori portarono all'adozione di contratti di partecipazione ai profitti pei coltivatori del riso, contratti che hanno permesso a quei contadini, a quegli operai di astenersi completamente dalle agitazioni e dagli scioperi nei momenti in cui più gravi fervevano le contese, facendo sì che quelle tenute, quelle località formassero tante oasi tranquille, mentre tutto intorno ferveva la lotta tra contadini e conduttori di fondi.

Anche per il Veneto vi è qualche cosa da dire. Il Veneto, che pure è la regione italiana che forse ha dato più brillanti esempi di progresso della nostra rinnovata agricoltura nell'ultimo quarto di secolo, il Veneto ha condizioni di risaia e di abitabilità dei contadini, i quali presso le risaie abitano, che debbono venir considerate in modo speciale.

Il Veneto è quasi tutto a risaia stabile, ed a questo proposito noto che deve essere molto inesatta la monografia statistica pubblicata dal Ministero di agricoltura e com-

mercio or sono quindici anni, la quale, per citare {un solo esempio, parla di 4,300 ettari di risaia a vicenda nella provincia di Rovigo contro 2,500 stabili. Il mio amico onorevole Poggi, che è qui vicino e che fu il primo professore ambulante di agraria nella provincia di Rovigo, ha già detto di no col capo; il suo allievo e successore Munerati riferiva al congresso di Mortara di potere affermare nella forma più categorica che nel Polesine non vi furono mai come non vi sono risaie a vicenda. La risaia stabile è la norma nelle provincie di Udine e di Venezia ed in gran parte in quella di Verona, ed a questa risaia stabile si accompagnano le condizioni più disastrose delle abitazioni dei contadini. Quelli che hanno visitato il basso Veneto sanno che cosa sono quelle abitazioni che si chiamano casoni, fatte di fango e coperte con stuoie di canne palustri e che non sono neppure case. Su questo punto siamo ancora alle condizioni denunziate venticinque anni or sono dalla inchiesta agraria, quando il cavalier Carlo Bisinotto, relatore per la provincia di Rovigo, scriveva:

« I casolari di canne sono ancora troppo numerosi e sono lasciati in uno stato di abbandono tale da sembrare covili più che abitazioni di esseri umani ».

Ora io domando all'onorevole Giolitti, specialmente, come faranno questi proprietari, ai quali certamente non si deve dare lode se lasciarono le abitazioni dei contadini in così misero stato e che sono rimasti, a quanto pare, affatto indifferenti di fronte alla legge del 25 febbraio 1904, citata nella relazione dell'onorevole Calissano, come faranno questi proprietari a costruire in soli tre anni tutti questi fabbricati ed anche i ricoveri per i mondarisi avventizi, poichè la mondarella è praticata col concorso di avventizi anche nel Veneto?

Nel Veneto poi, sia detto di passata, si monda a terreno asciutto, e si vorrà applicarvi le disposizioni ispirate al lavoro fatto su terreno inondato?

Tornando ai fabbricati, ripeto che sarebbe gravissima la spesa cui i proprietari sarebbero costretti, se dovessero costruire *ab ovo* in tre anni tutte quante le case in cotto.

Ciò, del resto, prevedeva il compianto senatore Lampertico, altro relatore dell'inchiesta agraria, quando parlando di queste miserabili abitazioni diceva: « Gli esempi di proprietari che diano mano alle necessarie riforme che, per essere efficaci, deb-

bono essere radicali ed importano spese non lievi, sono ancora troppo scarsi ».

Io credo adunque che le disposizioni contemplate nell'articolo 42 (che dovrebbe essere 42-bis perchè ci sono due articoli che portano il numero 42 ed in cui si richiama l'articolo 6, che è poi il 9, altro errore di stampa) portino spese assai gravi per tutto ciò che si riferisce all'arredamento, alla cubatura ed alle altre prescrizioni, e non credo che in tre anni i proprietari sarebbero in grado di sostenerle.

Mi astengo dal presentar proposte; mi basta quindi di avere richiamato su questo punto l'attenzione del Governo, e specialmente quella della Commissione, la quale ha creduto di portare a tre i sei anni proposti nel testo primitivo.

Un'altra osservazione, che parmi dover fare in merito a questa legge, è quella del duplice orario.

Qui non vorrei mettere in collera l'amico onorevole Lucca, col quale in lunghi ed amichevoli colloqui più volte discutemmo su questa necessità.

E dico così perchè realmente penso che nel Vercellese e nella Lomellina (a cui io abito vicino) questo duplice orario sia oggi nelle presenti condizioni una necessità. Ma ciò che io non comprendo è perchè ciò si debba scrivere nella legge. La legge deve riferirsi a condizioni generali e queste invece sono condizioni affatto particolari. Invero non da per tutto si riscontra la grande distanza da percorrere dall'abitazione del contadino al punto ove ei deve lavorare. Mi pare che ciò lo abbia già detto l'onorevole Montemartini. Più ci accostiamo al Pavese e al Lodigiano e più troviamo vicini i comuni, meno estese le risaie e numerose le abitazioni.

E del resto mi si consenta un'osservazione da agricoltore: questi lavori supplementari, che si vogliono riservare ai lavoratori locali dopo esaurito il lavoro della monda, andranno man mano scomparendo, come già sono in diminuzione per l'aumentare delle sarchiatrici meccaniche, per i continui progressi della meccanica agraria.

Scomparerà dunque il lavoro supplementare per le zappature del granturco come pure viene mano mano a mancare la risorsa storica pubblica, della spigolatura a causa del diffondersi delle mietitrici meccaniche, tanto è vero che, per compensare le donne della perdita dei piccoli vantaggi provenienti dalla spigolatura, taluni proprietari danno loro qualche modesta somma in denaro.

Io credo dunque che la necessità della *calca* diventerà sempre minore e che ci dovremo avvicinare alle condizioni generali. E poi francamente, per dire tutto il mio pensiero in una parola sola, mentre con grande dottrina sviluppò l'onorevole Bernini la stessa tesi, io non posso assolutamente credere che si possa legiferare in materia di orari, quando trattasi di lavori agrari, per loro natura così diversi dai lavori industriali. Dirò di più; parmi che ciò non sia neppure nell'interesse di coloro, i quali hanno in tutto e per tutto nelle contese del lavoro sposata la causa degli operai. L'onorevole Cabrini si è battuto tre anni fa, al Congresso di Mortara, per le nove ore che non furono accettate, ed era presente anche il noto agitatore e capo delle leghe vercellesi, l'avvocato Cugnolio, il quale ha poi fatto trionfare ed accettare l'anno scorso otto ore. Disse un francese: *On est toujours le jacobin de quelqu'un...*

Una voce. Pour quelqu'un...

OTTAVI. Sia pure. In tal caso è l'onorevole Cabrini, che ha trovato il suo giacobino nel signor Cugnolio.

Ora si chiedono le otto ore di lavoro, e dice l'onorevole Turati, che senza di ciò tutta la legge è utopia.

Io chiedo alla mia volta: in base a quali considerazioni, e quali fatti si credono utili, eque, definitive, le otto ore di lavoro? Perchè si debbono consacrare in una legge di lavoro agrario?

Stamane, viaggiando col mio amico Callisano, leggevo il volume del signor Augé Laribé sui grandi moti dei lavoratori agricoli francesi, e vi trovavo che nella Linguadoca i contadini riuscirono talvolta ad ottenere fino a sei ore di lavoro e un'elevazione straordinaria di mercede, mercede, che in tempo di vendemmia arrivò fino a quattordici lire al giorno.

Perchè fu concesso tutto questo?

Forse il signor Millerand prima, il signor Viviani poi, hanno dato alla legislazione francese disposizioni sull'orario per i lavori dell'agricoltura?

No, simili leggi in Francia non esistono.

La proprietà francese ha potuto quella volta cedere sulle sei ore e sulle quattordici lire, ma non cedrebbe certamente oggi, se dobbiamo credere a ciò che è stato detto nei formidabili *meetings* di Narbona, di Béziers, di Perpignan, ove si son dichiarati tutti proletari.

Riassumendo, dichiaro che voto la legge perchè a me piacciono le due parti, la

prima e la terza, quella relativa ai provvedimenti igienici, e quella riguardante il contratto di lavoro, ma voto con diffidenza la parte, che riguarda l'orario, perchè credo che l'orario non sarà osservato.

Ho letto nella interessante relazione dei signori Siemoni, Lutrario e Ceola, e l'onorevole Bernini ne ha dato qualche esempio, ho letto che i patti non si osservano neppure quando son fatti il giorno prima.

L'anno scorso fu una ressa per strapparsi le squadre degli avventizi.

Bastava proporre qualche soldo di più, perchè la squadra stracciasse il contratto ed andasse al migliore offerente.

Se tanto gli operai quanto i conduttori di fondi non osservano i contratti fatti il giorno prima, se il più delle volte, è comune l'interesse di far presto, voi volete che si osservi questa legge? Non lo credo. Questa legge, per ciò che riguarda all'orario, non sarà osservata, come non sono state osservate tante altre disposizioni sulla risicoltura.

La conseguenza dei movimenti dei contadini e di eccessive pretese di mercede da parte loro può esser tale da destare in noi preoccupazioni per una possibile diminuzione della grande ricchezza, che la risicoltura può recare all'Italia.

Comprendo sino a un certo punto che i contadini locali siano indifferenti alla minaccia che i conduttori di fondi hanno formulata di abbandonare la risicoltura.

Che cosa farà infatti il conduttore di fondi quando il signor Cugnolio od altri indurranno le Leghe ad imporre, al momento del raccolto, condizioni anche più gravose di quelle dell'anno scorso?

Il conduttore non farà, come l'industriale, il quale, quando si vede imposte condizioni di mercedi impossibili, chiude lo stabilimento, chiude la sua officina. Il conduttore di fondi non chiude, non lascia inerte le sue terre; egli, sin che può, trasforma la cultura.

A seconda delle sue forze passerà rapidamente o lentamente al prato, alla industria zootecnica, che d'altronde oggi promette un brillante avvenire.

Sarà la fine degli avventizi; i quali ne avranno una maggiore spinta alla emigrazione, e finiranno di spopolare del tutto le povere montagne del Bobbiese e del Piacentino; ma il contadino locale pensa che non ne risentirà grave danno.

Come conseguenza generale avremo lo spezzamento del latifondo, diminuirà la ri-

saia, si formerà la piccola proprietà, perchè al piccolo agricoltore è possibile comperare quel po' d'acqua che serve per cinquanta ettari di terreno a prato, mentre non gli sarebbe possibile comperare l'acqua per vaste risaie.

Ma, ripeto, alle eventuali modificazioni della cultura il contadino locale rimane indifferente, e sarà sempre alla mercè degli agitatori, che lo indurranno a chiedere nuove condizioni di orario e di lavoro. Vi sarà sempre qualche agitatore che vorrà rendersi più popolare, e spingerà i contadini a domandare nuove facilitazioni.

In ciò vedo il pericolo della diminuzione della risaia, che per me vuol dire una perdita secca per la ricchezza nazionale, e quindi per gli stessi lavoratori.

All'estero è ben nota la ricchezza che porta la cultura del riso. Il Consiglio generale delle Bocche del Rodano mandò l'anno scorso in Italia i signori Granaud e Larroque e si accinge a facilitare su grandissime estensioni della Camargue la cultura del riso.

L'Inghilterra dà un grande sviluppo alla sua risicoltura nelle Indie e nell'Egitto, e così pure gli Stati Uniti d'America. Gli Stati Uniti, vent'anni fa, producevano cinque volte meno riso dell'Italia, oggi ne producono la stessa quantità e in un recente rapporto di quel ministro di agricoltura il signor Wilson al suo presidente si dice che in pochissimi anni la produzione del riso sarà raddoppiata.

E dice anche che in tal modo gli Stati Uniti continueranno a dominare il mondo, e accenna che l'agricoltura americana in due soli anni ha prodotto di più che tutte le miniere d'oro del mondo dal tempo di Cristoforo Colombo ad oggi.

Ma come è avvenuto ciò? Con gli enormi aiuti dati del Governo. Si sono scavati 25 canali principali della lunghezza di 600 chilometri, e canali secondari per una lunghezza doppia, e si son fatte sapienti e coraggiosi lavori di sistemazione delle acque, che possono così scolare rapidamente, in modo che quasi tutti i lavori si fanno all'asciutto.

Ciò permette il più grande uso delle macchine. Mentre un giapponese, scrive l'americano Knapp, lavora un ettaro di risaia, un italiano ne lavora due, un lavoratore in America ne lavora trenta. Colà è una risicoltura che non ha nulla a che vedere con la nostra. Per gli americani il riso è il tesoro dei terreni, facilmente irrigabili e

prosciugabili, non più il tesoro delle paludi, come insegnavano l'antica scuola bolognese del Crescenzo.

Se dunque all'estero è tanto in onore la risicoltura noi dobbiamo far sì che questa ricchezza non si sperda, e mentre ripeto che voto con piacere tutte le disposizioni che sono di tutela per la salute dei lavoratori, vorrei che il ministro di agricoltura, industria e commercio venisse in aiuto, ed aiuto tecnico, ai conduttori di fondi, perchè essi oggi di questo aiuto hanno bisogno per poter spingere la loro produzione al massimo e resistere ad eventuali nuove pretese del lavoro. Nei ricordi del mio modesto apostolato agrario rammento di avere promosso il primo congresso di risicoltori in Novara, e rammento che dissi loro che avevano il merito di aver fatto molto spontaneamente senza avere avuto nessun aiuto nella mirabile trasformazione della loro cultura. A cagione di onore cito il laboratorio di Pavia, che ha fatto pregiati studi sulle malattie del riso, studi ai quali ha preso parte l'onorevole Montemartini; ma a parte ciò tutti i progressi, tutte le migliorie i risicoltori li debbono ai tentativi, alle prove proprie; ciò che hanno conseguito lo debbono a loro stessi. Vi è una letteratura poverissima in materia, la scienza ha dato pochissimo aiuto; i risicoltori hanno proceduto col provando e riprovando. E i congressi di Pavia, di Novara e di Mortara sono stati rivelazioni, anche perchè i risicoltori del Veronese e della Romagna portavano fatti sconosciuti a quelli di Novara e Mortara, e viceversa, come erano fatti sconosciuti quelli che portò quel bravo Hasaki che veniva dal Giappone, o quell'altro che rappresentava le Indie olandesi; era sovente una lingua sconosciuta, quella che parlavano tra loro questi risicoltori delle diverse provincie d'Italia. Ora è dunque necessario che vi sia un'istituzione dedicata unicamente a questa cultura, che studi i problemi della meccanica, della chimica, della patologia; che studi le qualità biologiche delle erbe che infestano le risaie, perchè fors'anco da questi studi verrà la soluzione della questione economica e sociale della mondatura.

Io rammento che l'anno scorso, nel breve passaggio che feci « come uccel profugo » al Ministero di agricoltura, aveva preparato gli elementi per l'istituzione di una stazione di risicoltura; e vorrei pregare l'onorevole Cocco-Ortu di riprendere quegli studi e di convincersi della necessità ed opportunità

che questa iniziativa sia condotta a termine.

Detto ciò, fedele alla mia promessa di esser breve, ho finito. Ripeto, voto la legge perchè la considero come un volenteroso ed onesto tentativo di venire seriamente in aiuto ai lavoratori ed anche per un'altra ragione. Ed è che in questo momento in cui noi vediamo dolorosamente durare gli scioperi agrari ed industriali in Terni, in Argenta e altrove, al nord ed al sud d'Italia, mentre vediamo fatto rimprovero al Governo di limitarsi alla sola tutela della libertà e dell'ordine e di nulla escogitare per intervenire autorevolmente in queste aspre contese, e mentre nello stesso tempo nulla vediamo proporre di concreto e di specifico perchè possa il Governo soddisfare questo suo compito, noi ci troviamo presentato un disegno di legge organico, esaminato da una Commissione che vi ha portato tutta la sua esperienza, tutto il suo amore e tutto lo studio delle legislazioni estere; ed è un tentativo di legislazione che mi pare onesto e doveroso votare.

Attenderò dunque fiducioso i risultati di questa legge, e gl'insegnamenti dell'esperienza; e sarò lietissimo se di fronte allo spettacolo delle campagne pacificate potrò dire che l'esperimento è riuscito. (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bizzozero.

BIZZOZERO. Salvo alcune osservazioni io pure mi associo alle dichiarazioni di plauso a questo disegno di legge che sono state testè fatte dall'onorevole Ottavi.

Forse nell'espone le mie osservazioni riecchirà guelfo pei ghibellini, ghibellino pei guelfi, ma a me sta a cuore che le mie parole sieno improntate a sincerità.

Circa la questione degli orari, che è certamente fra le più importanti, che si possano sollevare tra noi in questo momento ed a proposito di questa legge, ho sentito osservare testè dal collega Ottavi che non si tratta, in complesso, di una riforma pratica; e per vero dire, data l'organizzazione sempre crescente delle leghe e degli scioperi, il legiferare in questa materia può essere considerato oggi alquanto accademico; ma in tema di legislazione bisogna anche ispirarsi ai principi di giustizia; e non solamente dobbiamo domandarci se un disegno di legge sia pratico, ma dobbiamo anche domandarci se sia giusto.

Ora, le obiezioni le quali vennero fatte, specialmente con la sua fluida e simpatica

eloquenza dal collega Bernini, non sono tali da potermi persuadere. Egli ha fatto riecheggiare qua dentro l'omai screditata teoria liberista, mentre in questo tema specialmente non la credo invocabile, per una ragione che si attiene proprio alla risicoltura. Effettivamente può parere una pericolosa innovazione marxista quella di voler prescrivere un limite massimo di ore anche per gli adulti.

Questo può sembrare un principio per più pericolose innovazioni estensibili eventualmente anche all'industria. Ma la verità non è così: noi qui dobbiamo aver presenti le considerazioni che furono ripetute dagli allegati alla relazione, e cioè che nel lavoro di monda vi è l'80 e l'85 per cento fra minorenni e donne.

Dunque, in realtà, gli adulti diventano un accessorio; le donne e i minorenni costituiscono il principale.

Conseguentemente con questa regolamentazione dell'orario non si crea una pericolosa innovazione costituzionale ma s'introduce piuttosto l'euritmia nella nostra legislazione.

Nello stesso modo, infatti, col quale si è disciplinato il lavoro delle donne e dei fanciulli, è altrettanto giusto che vengano introdotte speciali norme per il lavoro dei medesimi quando si tratta delle risaie.

Per queste considerazioni molto semplici, e, mi sembra, anche abbastanza persuasive, io credo che ottimamente sia stata proposta la regolamentazione dell'orario, senza preoccuparmi di quali possano essere gli effetti pratici della legge.

Una grave questione è quella che riguarda il limite massimo di orario. Su ciò, lo dico francamente, una opinione proprio assoluta non potrei esprimerla, perchè mi mancherebbero forse le cognizioni tecniche sufficienti.

Ma sono alquanto impressionato dalla circostanza che tanto il senatore Cerruti, quanto il Consiglio superiore del lavoro, quanto la stessa relazione della Commissione governativa propendono per l'orario di nove ore. (*Interruzione*).

Al di sotto delle nove ore io non credo che sarebbe prudente l'andare. Questo mi pare evidentissimo, perchè se è vero che è aumentata la produttività delle risaie, e se stanno le considerazioni fatte dall'onorevole Montemartini circa l'aumento dei fitti, sono però anche aumentate le spese di coltivazione. E bisogna tener conto anche del fatto, che il costo della mano d'opera rap-

presenta la metà della spesa totale di coltivazione: quindi bisogna andare molto cauti nell'aggravare maggiormente cotale onere.

Però, come ho detto, io sono molto impressionato dei pareri che ho testè citati. E io intenderei che venissero applicate le nove ore come massimo e si avesse a stabilire la unificazione degli orari, la facoltà dei recuperi, la fissazione per legge dei riposi. In quanto alla unificazione degli orari credo di essere in buona compagnia, perchè, come fu osservato, mi pare, dalla postilla dell'onorevole Turati, vi furono quattro membri, su nove della Commissione, i quali erano favorevoli alla unificazione degli orari.

Vi sono tre ragioni che, a mio modo di vedere, appoggiano la unificazione degli orari: una ragione politica, evitare i conflitti fra gli immigrati ed i lavoratori locali; una ragione di polizia, la difficoltà del controllo se si mantengano i due orari; una ragione sociale, la protezione dei minorenni e delle donne, che, se anche immigrate, hanno certamente bisogno di protezione della loro salute quanto i lavoratori locali. Per lo meno io vorrei fare una preghiera. La Commissione governativa proponeva che le donne al di sotto dei diciotto anni non potessero lavorare più di nove ore in nessun caso. Io pregherei, almeno almeno, di voler correggere in questo senso la lettera *B* dell'articolo 12, che mi astengo dal leggere perchè è noto alla Camera.

Il secondo punto è la facoltà dei recuperi, con una estensione a dieci ore e mezzo. Contro questa facoltà dei recuperi ho visto insorgere l'onorevole Turati ed io non posso francamente convenire nell'opinione da lui espressa. Vi è la necessità impellente dell'industria, la quale si manifesta specialmente in materia di risicoltura. Io mi fo lecito di richiamare all'amico personale onorevole Turati che il recupero è ammesso da tutte le leggi che disciplinano il riposo festivo. E con tutto ciò non si crede che vi sia quella possibilità di elusione che fu da lui accennata. È un principio giusto ammesso dalle leggi sul riposo festivo e che mi pare, per analogia, si possa applicare qui.

Poi vi è una ragione tecnica veramente grave ed è questa: quando avvengono le intemperie, la mano d'opera è già stata reclutata e non è possibile andare ad arruolarne altra, perchè sul luogo non se ne trova più e non è possibile richiamarla da altri luoghi. Quindi, se non ammettete la possibilità dei recuperi, voi potete compromettere in un

modo irreparabile la stagione risicola. Ecco perchè praticamente non credo si debba escludere la facoltà dei ricuperi; anzi credo che la si debba estendere fino a dieci ore e mezzo, data la limitazione di nove ore di lavoro.

Sono poi d'avviso che si debbano stabilire per legge i riposi giornalieri.

Per le distanze delle risaie dagli abitati, comprendo che la regolamentazione sia lasciata ai Consigli provinciali stanti le differenze di luogo. Ma questa ragione non milita pei riposi quotidiani.

Io non voglio preoccuparmi di altre questioni di natura secondaria. Dò il mio plauso intero all'istituto delle cauzioni. Trovo naturale che si tratti di una facoltà, perchè per canone di diritto comune si è sempre liberi di rinunciare ad un diritto che la legge stabilisce a proprio favore. Mi meravigliano le obiezioni che sono state sollevate in contrario.

Quanto alla facoltà di contrattare stabilita per i fanciulli di anni 14, anche qui le obiezioni fatte dal rappresentante della minoranza non mi sembrano esatte. Mi basta di richiamare a questo proposito una considerazione: il disegno di legge prescrive il contratto scritto. Essendo imposto il contratto scritto, vi è tutta la possibilità di controllare se le stipulazioni interne avute col minorenne siano o non siano eque. Voi non avrete che a confrontare i contratti fatti coi minorenni, con i contratti che furono fatti coi maggiorenni e potrete verificare se si è o no abusato della inesperienza del minorenne. Quindi svaniscono completamente i dubbi che in proposito sono stati sollevati dall'onorevole Turati.

E vengo alla seconda parte del mio discorso, la quale concerne un argomento su cui si sono fermati parecchi degli oratori precedenti, ma con una intonazione e con una ispirazione completamente diversa della mia.

Fu qui un coro di denigrazioni per l'istituto della conciliazione. Io sono d'opinione che non soltanto abbia fatto bene la Commissione mantenendo questo istituto, ma che, in certe parti, fosse degno di lode il disegno di legge presentato dal Governo. I nemici dell'arbitrato (voglio dire una qualche parola su questo argomento: perchè non so quando se ne ripresenterà l'occasione, ed è tema che è veramente meritevole di essere trattato in quest'Aula), i nemici dell'arbitrato sono di due ordini: quelli che non ne vogliono sapere, e quelli che

vorrebbero gli arbitrati obbligatori: cioè, che vorrebbero troppo.

I nemici radicali di questa istituzione si sono fatti forti di due recenti insuccessi avvenuti nella Nuova Zelanda.

In Auckland ed in altra località di quel paese scoppiarono due scioperi, malgrado le famose leggi, a noi tutti note. Di questo fatto approfittarono alcuni grandi giornali inglesi per spargere il discredito intorno a quella istituzione.

Ma, a tale proposito, debbo ricordare quanto fu giustamente detto dall'onorevole Luzzatti, proprio sopra questo argomento.

Egli osservò che « questa non è una ragione per scoraggiarsi, per perdere ogni fiducia nella legislazione sociale, diretta a dirimere i conflitti fra capitale e lavoro ». Le leggi sociali (egli diceva), anche le meglio studiate e le più efficaci, sono incapaci di miracoli; ma, per fare una giusta stima della loro virtù, bisogna esaminare non solo con dolente sincerità, ma con sdegno, la colpevole indifferenza di tanti paesi invocanti la salvezza unicamente dalle continue esperienze del male, ed incapaci di preparare gli istituti riparatori.

Tutta la nostra sapienza economica non può consistere nella osservanza di questo solo dogma; lasciare che i contendenti, in nome del lavoro e del capitale, si combattano senza tregua, restringendo l'ufficio dello Stato soltanto a garantire agli uni ed agli altri la inviolabile sicurezza dei colpi che si infliggono ».

In altri termini (consentitemi questa breve premessa filosofica, dopo di che entrerò nel vivo pratico della questione), la teoria del reprimere e non prevenire è applicabile nel campo strettamente politico; ma alla condizione che essa sia integrata dalla teoria precisamente inversa, nel campo sociale.

Con l'inasprirsi delle lotte sociali, con l'organizzazione delle masse proletarie, una politica interna di semplice libertà sarebbe insufficiente e non rispondente ai bisogni del momento storico. E questo lo dico nell'interesse di tutte le classi sociali: perchè la politica d'intervento sta ricevendo, a chi bene avverta, una profonda trasformazione. Un tempo per politica di intervento si intendeva soltanto l'integrazione delle energie dei deboli; nel futuro, questa protezione potrà estendersi pure contro le pretese esorbitanti e compromettenti dell'economia nazionale, per parte delle energie proletarie or-

ganizzate alle quali le energie private, anche delle classi superiori, non potrebbero resistere senza un intervento dello Stato, nel giuoco della concorrenza tra l'offerta e la domanda. Onde la politica d'intervento diventa un vero mezzo d'equilibrio e di giustizia sociale, e si eleva così alla sua più nobile e completa espressione.

Fra i mezzi che per ora la scienza sociologica presenta, per temperare i conflitti, per disarmare gli agenti rivoluzionari, per sostituire all'istinto tirannico degli uni e barbarico degli altri, la ragionevole discussione e la transazione sulle reciproche pretese, vi è l'esperimento conciliativo e l'arbitrato facoltativo. Contro di essi sostanzialmente si scaglia l'onorevole Turati. Con ragione? Egli ha trovato una delle sue pittoresche metafore (la metafora è, a mio modo di vedere, fra le figure retoriche la più pericolosa) e la lanciò tentando di deviare dal giusto. Disse: l'arbitrato obbligatorio era il gendarme autentico; la Commissione conciliatrice è il gendarme disarmato.

Ora io domando all'onorevole Turati che cosa egli voglia. Il probivirato agricolo, mi pare. Ma le stesse difficoltà di organizzazione, anche in tal caso, si presenterebbero. Come organizzare le elezioni? Chi sarà il presidente? Quale forza avranno le sentenze? Come eseguirle? Dunque la panacea che sarebbe immaginata non mi sembra che risponda all'ideale.

A me pareva più conveniente non respingere le proposte del Governo, sceverare il loglio dal grano...

TURATI. Era tutto loglio. (*ilarità*).

BIZZOZERO. Stia tranquillo; verrò anche a questa parte della dimostrazione e le dimostrerò che non era tutto loglio.

...ed accettare quel proficuo germe che esse contenevano.

Naturalmente, si procede per via di evoluzione. Siamo ai primi passi, ed è il caso di rievocare il motto galileiano: *tentare e ritentare*.

Che vale dire che le proposte di arbitramento non presentano una probabilità vera di buon successo? Incominciamo qualche esperimento; tentiamo e ritentiamo! E badate che siffattamente voi risponderete ad una tendenza già storicamente espressa, perchè l'istituzione della conciliazione è sorta quasi per generazione spontanea.

Gli uffici di conciliazione hanno tutti preceduto in via di fatto la legislazione e mi sembra che questo sia uno degli argomenti più potenti che si possano addurre

in suo favore. Imperocchè, quando un determinato istituto sorge per generazione spontanea, è segno che risponde ad un bisogno veramente sentito ed è quindi naturale che il legislatore debba cercare di organizzarlo per quanto è possibile, dati i lumi moderni.

Io forse sarò un mistico, ma penso che ciò che importa constatare è se il principio ispiratore sia giusto, perchè, se giusto, non dubito che esso sia destinato a creare anche l'organismo perfetto.

Vedete: si adduce sempre il solito argomento dell'inefficacia di molti degli esperimenti di conciliazione, ed è una verità a noi tutti nota. Ma non si considera d'altra parte come in certi paesi, i quali hanno la virtù della tenacia, come gli anglo-sassoni, ciò malgrado, vi si sia sempre persistito.

Guardate all'Inghilterra. La fiducia in questo istituto vi fu molto scossa dalle violente lotte sociali dal 1889 al 1900 senza che la formazione dei *Boards of conciliation* sia cessata. Ed altrettanto negli Stati Uniti.

Così pure in Germania, malgrado che ivi pure le delusioni siano state numerose, come in tutti i paesi del mondo, vi pullulano i tribunali arbitrali, i quali, soltanto nel 1896, si pronunziarono su 67,556 litigi; nel Belgio i *prud'hommes* si pronunziarono, nello stesso anno, su 7,782 litigi, in Francia nel 1905 la proporzione del ricorso alla legge del 1882 fu del 29 e 74 per cento, mentre i dodici primi anni fu del 23: su 1,567 deferimenti alla Commissione di conciliazione, furono definiti 200 conflitti, oltre quelli che furono definiti da deputati, da sindaci e da prefetti. Da noi abbiamo sentito dire che vi furono dei modesti delegati di pubblica sicurezza che ebbero dei successi in materia di conciliazione.

Per questo complesso di considerazioni e di circostanze, io avrei voluto che l'istituto dell'arbitrato si fosse più coraggiosamente introdotto fra noi istituendosi una Commissione con poteri decisori in materia di applicazione del contratto esistente ed una Commissione conciliativa, con potere d'iniziativa, per i casi di abbandono di lavoro, o di conflitto, su nuove condizioni da stabilirsi.

L'articolo 28 del disegno di legge dice: « Alla Commissione di conciliazione è deferito l'esame di ogni controversia, di carattere individuale o generale, fra i conduttori ed i locatori d'opera nel territorio del comune, purchè relativa alla interpre-

tazione, applicazione ed esecuzione dei patti contrattuali e delle consuetudini in vigore, nei casi ne' quali a queste la legge od il contratto si riferiscono ».

Così l'articolo, che ho letto, viene a stabilire meno di quanto è contenuto dalla vigente legge probivirale negli articoli 8 e 9, perchè questi articoli autorizzano la conciliazione per i salari da pattuirsi, gli orari di lavoro da convenirsi, mentre altrettanto non sarebbe autorizzato dall'articolo 28 che testè ho letto.

L'onorevole Turati, interrompendomi, un momento fa mi diceva: nel disegno di legge del Governo c'è tutto loglio; io dico che c'è anche del grano.

Il loglio stava in questo: nell'essersi stabilito un arbitrato con carattere obbligatorio anche per le controversie relative a nuove disposizioni contrattuali e alla remunerazione del lavoro, come nell'essersi stabilito delle provvidenze per la ripresa del lavoro ad evitare danni ai lavoratori ed al raccolto. Il che poteva dissimulare un illecito intervento dello Stato a favore dell'una o dell'altra parte contendente. Ma il grano stava in più largo appello all'esperimento conciliativo e nella virtù decisoria delle sentenze delle Commissioni in materia di contratti esistenti.

Io ricordo che nell'inchiesta della Società degli agricoltori italiani del 1902, tutti invocarono i probi-viri e perfino gli arbitrati obbligatori, e se questo non è estensibile al caso di controversie su nuove pattuizioni, io credo invece che lo si sarebbe dovuto ritenere applicabile, allorchando si tratti di interpretazione del contratto esistente.

L'onorevole Turati è contrario a questo, ma io mi permetterò di richiamare a lui un suo contrario opinamento, che egli ebbe ad emettere davanti al Consiglio superiore del lavoro. Davanti a quel Consiglio, a proposito di una riforma dell'istituto probivirale, egli disse: è perfettamente logico che per le controversie nascenti da obbligazioni giuridiche vere e proprie sia obbligatorio l'istituto della giuria, anche se le controversie siano collettive. Se un'obbligazione esiste (ci tengo a leggere tutto questo periodo molto logico dell'onorevole Turati) se una obbligazione esiste, se si tratta d'interpretarla e di farla eseguire, e se il giudice indicato dalla legge è il giudice elettivo e tecnico, perchè mai la competenza di questo dovrebbe dipendere dal beneplacito di una parte, sol perchè la controversia riguarda

diversi individui, piuttosto che uno solo? I pericoli dell'arbitrato obbligatorio esistono quando tutte le controversie debbono essergli deferite per modo che esso possa sostituirsi alle parti nel creare le convenzioni; non quando, in sostanza, non si tratta che di giudicare in un solo giudizio molte cause identiche ed a proposito di contratti stabiliti.

Dunque l'obiezione dell'onorevole Turati a questa parte del progetto governativo non mi sembra molto giusta, nè molto coerente; l'onorevole Turati dice: ma alla fin dei conti la Commissione, ridotta ai minimi termini contrariamente al primitivo progetto del Governo, a che cosa gioverà? Ora, egli potrà avere anche ragione; ma permettetemi che io gli osservi che egli deride il suo stesso successo, perchè fu lui che ebbe a combattere il carattere obbligatorio delle decisioni di questa Commissione; ed ora l'accusa di essere un'anticamera inutile.

Con ben maggior logica io sostengo invece che le proposte governative erano accettabili in quanto esse sancivano che le decisioni della Commissione, quando si tratta di contratti esistenti e di applicazione dei loro patti, debbano essere obbligatorie per le parti.

Io non insisterò su questo argomento, perchè anche qui urtiamo nelle solite difficoltà della sanzione; piuttosto devo, per concludere su questo tema, associarmi a quanto disse l'onorevole Montemartini a proposito dell'inefficacia, della poca importanza, dirò meglio, della Commissione conciliativa quando sia limitata solamente alla competenza dichiarata dall'articolo 28 del progetto di legge che ci sta dinnanzi, poiché l'80 per cento degli scioperi, come è dimostrato da statistiche ineccepibili, sono cagionati da contese circa le nuove pattuizioni da stabilirsi tra capitale e lavoro; e soltanto una tenue minoranza di scioperi è cagionata da questioni di interpretazione di contratti già esistenti; quindi in questo senso l'onorevole Montemartini aveva perfettamente ragione. Ma io ho altrettanto ragione per insistere che sia dato potere di iniziativa alla Commissione nel caso che abbia a scoppiare uno sciopero introducendosi una specie di diritto costituzionale nelle contese fra lavoratori e capitalisti, sotto forma di libero e pacato dibattito ed esame delle rispettive ragioni, per modo che anche lo sciopero sia richiamato alla sua vera funzione, cioè alla funzione economica, e siano detronizzati i sobillatori.

Si dice: una Commissione conciliativa non ha poteri di sanzione, non ha potere deliberativo; ebbene, che importa ciò?

Questa Commissione conciliativa sarà come una specie di Duma. Non fu già una conquista per il popolo russo l'aver ottenuto almeno questo corpo consultivo? Anche il Parlamento inglese ha cominciato dall'essere un corpo meramente consultivo, ed oggi è il più possente degli organi legislativi.

Appghiamoci di stabilire per ora questa Duma tra capitale e lavoro, ed il resto verrà poi. L'elaborazione sociale del futuro vi provvederà!

Ora vengo ad un altro argomento specifico, ad un'osservazione che mi pare piuttosto grave e tale da richiamare l'attenzione della Commissione e del Governo.

Il disegno di legge che sta davanti alla Camera commina la decadenza dell'azione giudiziaria per il caso in cui non si adisca la Commissione conciliatrice.

L'intento è nobile, la sanzione sarebbe bene escogitata, ma vi è un rilievo importante a farsi: io già ho accennato in altra parte del mio discorso che l'ottanta per cento dei mondini è dato da donne e da minorenni. Ora vi pare giusto comminare la decadenza dalla possibilità di adire la via giudiziaria, ove non venga seguita la via conciliativa, anche per le donne ed i minorenni?

V'è in essi quella coscienza e quella responsabilità delle proprie azioni, che possa consentire una sanzione così grave? Io credo che per le donne e per i minorenni si dovrebbe fare una eccezione all'indicata sanzione, credo che un principio umanitario dovrebbe in questo senso ispirare la Commissione, ed indurla a correggere in questa parte le sue proposte, le quali del resto per quanto riguarda gli adulti sono pienamente giuste e meritevoli di plauso.

Onorevoli colleghi, affrettandomi alla fine del mio dire, che fu già sin troppo lungo, io mi permetterò di fare qualche altra modesta osservazione di dettaglio. Sono del parere anch'io che non convenga spezzettare le Commissioni. È meglio che vi siano delle Commissioni provinciali. In tutti i paesi nei quali fu applicato il sistema degli arbitrati sia conciliativi, sia obbligatori si tiene soprattutto a mettere alla testa delle Commissioni un funzionario che sia di alto lignaggio, per così dire. Lo Schmoller, che ha trattato questo argomento, sosteneva la opportunità che la presidenza della Commissione venga affidata ad un alto funzio-

nario, il quale ha sempre un maggior senso di responsabilità. Questo non è possibile, se spezzettiamo le Commissioni.

Ed io affermo pure (ma questo è un tardivo desiderio che io manifesto, e quindi non accoglibile) la convenienza che vi sarebbe stata di dare qualche criterio anche circa il modo delle elezioni. Sta bene che ciò sia rimesso al regolamento, ma qualche criterio ci voleva nella legge. La legge francese del 1892 è entrata nei maggiori dettagli sopra questo argomento e la legge della Nuova Zelanda entra pure in molti dettagli. Lasciare tutto al regolamento è tale una delegazione del potere legislativo al potere esecutivo, che mi sembra eccessiva.

Ma premesso ciò, io non comprendo come l'onorevole Turati persista nel suo atteggiamento così ostile verso questa legge. Voi avete disarmato il gendarme, e questo gendarme vi incute ancora timore! Mi sembra una contraddizione.

Si dice: non è sul *corpus vile* degli schiavandari, delle orde femminili migranti nello spasmo del lavoro di risaia che si possano tentare i delicati esperimenti contenuti in questo disegno di legge, specialmente per ciò che ha tratto all'arbitrato. Ma l'esperienza c'insegna che c'è molta esagerazione in tutto questo, perchè queste nebulose di orde migranti sono pronte ad assumere forme precise e minacciose e tali da imporsi ai proprietari quando viene il momento del cimento. Quindi è fuori di luogo parlare di *corpus vile*.

Di fronte a quello che mi permetto di chiamare nichilismo di Turati, io dico invece: cominciamo, ampliamo l'esperimento, accettiamo le proposte della Commissione ed estendiamo ai casi di conflitto circa nuove patuizioni tra capitale e lavoro, e sollecitiamo il Governo a presentare altre proposte.

E nè l'una, nè l'altra di quelle grandi forze sociali si lagnerà della modica e temperata influenza che fra esse lo Stato così interporrà. E non si tema che si voglia in ciò nascondere il germe di una lontana tendenza socialistoide; piuttosto vi si scorga quello che realmente ispira tali principi, cioè un omaggio alla solidarietà.

L'uomo nasce debitore della società umana; più egli avanzerà e più vedrà il suo debito aumentare per i nuovi profitti che a lui l'immensa collaborazione della collettività all'opera del progresso arreca. Orbene, si conceda al rappresentante del più umanitario dei creditori, che è la società, d'in-

tervenire con i modesti lumi che la scienza economica moderna gli fornisce, per dire la sua parola tra le immoderate pretese degli uni e le ostinate resistenze degli altri col supremo ideale della pacificazione e di un continuo miglioramento. (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Calvi.

CALVI GAETANO. Desidererei di rimandare il mio discorso a domani.

Voci. Parli! parli! Non sono ancora le sette!

PRESIDENTE. Onorevoli Calvi, io non sono tanto formalista da opporle che non sono ancora le sette precise, dacchè vi mancano pochi minuti. Le riconosco il diritto di rimandare a domani il suo discorso se ella così desidera.

CALVI GAETANO. La ringrazio. Desidero di rimandare il mio discorso a domani.

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

Presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge: Estensione ai comuni con popolazione non superiore a centomila abitanti del beneficio del concorso per parte dello Stato all'esecuzione di opere riguardanti la provvista di acque potabili.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio della presentazione del disegno di legge: Estensione ai comuni con popolazione non superiore ai centomila abitanti del beneficio del concorso per parte dello Stato all'esecuzione di opere riguardanti la provvista di acque potabili.

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e trasmesso agli Uffici.

Dimissioni del deputato Luigi Lucchini.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che con lettera del 18 maggio ultimo scorso l'onorevole Lucchini Luigi scrive: « La prego di volere comunicare alla Camera le mie dimissioni da deputato e di farne deliberare l'accoglimento ».

Do atto di queste dimissioni dell'onorevole Lucchini Luigi e dichiaro vacante il primo collegio di Verona.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole segretario di dar lettura delle domande di interrogazione pervenute alla Presidenza.

DE NOVELLIS, *segretario*, legge :

« Il sottoscritto chiede interrogare il ministro dell'interno per sapere se intenda provvedere affinchè siano rimosse le cause che, in nome della dignità professionale offesa, costringono solidalmente i medici a non partecipare al concorso per servizio sanitario delle carceri di Livorno.

« Numa Campi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di agricoltura, industria e commercio, sui criterii adottati per gli esperimenti di quest'anno contro la mosca delle olive e sulla scelta del personale per la direzione di dette prove.

« Zaccagnino ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se — conciliando le misure sanitarie contro la diffusione delle malattie infettive degli animali, con le esigenze della industria agricola e dei commerci, specialmente nei casi di infezioni lievi e non pericolose — non creda di dover dare disposizioni per un'equa e ragionevole applicazione della ordinanza di polizia veterinaria 3 marzo 1904, n. 52.

« Vicini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze per sapere se intenda provvedere alla condizione dei rappresentanti legali dei magazzinieri dei sali e tabacchi, analogamente a quanto è stato già disposto per i rappresentanti e commessi dei rivenditori.

« Niccolini ».

« Il sottoscritto interroga l'onorevole ministro dei lavori pubblici per sapere se e quando si provvederà ai lavori di ampliamento della stazione di Montauro.

« Staglianò ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici per sapere se creda giusto di integrare, rispetto al numero dei treni, conforme al regolamento vigente, il servizio economico già impiantato sulle linee ferroviarie Lecce-Gallipoli e Zollino-Maglio-Otranto.

« Vallone ».

PRESIDENTE. Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno.

L'onorevole Camerini ha presentato una proposta di legge che sarà trasmessa agli Uffici perchè ne ammettano la lettura.

Sull'ordine del giorno.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Prego la Camera di voler inscrivere nell'ordine del giorno della seduta antimeridiana di domani il disegno di legge per proroga della convenzione vigente per i servizi postali e commerciali marittimi, perchè c'è decadenza di termini.

PRESIDENTE. In principio di seduta, onorevole presidente del Consiglio?

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Sì.

LARIZZA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LARIZZA. Prego la Camera di consentire che domani possa essere svolta la proposta di legge: « Costituzione in comune autonomo della frazione di Bova Marina ».

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, rimane così stabilito.

La seduta termina alle ore 19.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10.

1. Discussione del disegno di legge:

Proroga delle Convenzioni vigenti pei Servizi postali e commerciali marittimi (750).

2. Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni sugli esami nelle scuole medie ed elementari (590).

Alle ore 14.

1. Interrogazioni.

2. Svolgimento di una proposta di legge del deputato Larizza per la costituzione in comune autonomo della frazione di Bova Marina.

Discussione dei disegni di legge:

3. Separazione del comune di Canneto sull'Oglio dalla giurisdizione giudiziaria di Asola e Castiglione delle Stiviere e aggregazione a quella di Piadena e Bozzolo (730).

4. Tombola per la costruzione del nuovo ospedale di Arezzo e per l'ospedale di Sansepolcro (674).

5. Seguito della discussione del disegno di legge:

Sulla risicoltura (665).

6. Discussione dei disegni di legge:

Ordinamento dell'esercizio di Stato delle ferrovie non concesse a imprese private (640).

7. *Seconda lettura del disegno di legge*: Provvedimenti per lo sgravio del debito ipotecario, per il riscatto di canoni ed altri oneri reali e per agevolare la formazione di piccole proprietà (*Titoli II, V e VI*) (*Urgenza*) (116).

Discussione dei disegni di legge:

8. Provvedimenti sull'affrancazione dei terreni dagli usi civici e sull'esercizio di questi (537).

9. Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1907-908 (569, 569-*bis* e 569-*ter*).

10. Modificazioni alla legge 14 luglio 1887, n. 4715, sulla emissione, in caso di perdita, dei duplicati dei titoli rappresentativi dei depositi bancari (450).

11. Agevolezze all'industria dell'escavazione e del trattamento delle ligniti e delle torbe. (238).

12. Bonifica delle cave di sterro e di prestito che costeggiano le linee ferroviarie (124).

13. Domanda a procedere contro il deputato Scaglione per il delitto previsto dall'articolo 105 della legge elettorale politica. (275).

14. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Vetroni per ingiurie. (412).

15. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato De Felice-Giuffrida per diffamazione. (470).

16. Domanda di autorizzazione ad eseguire la sentenza pronunciata dal tribunale di Roma il 10 febbraio 1904 contro il deputato Enrico Ferri per diffamazione continuata e ingiurie a mezzo della stampa. (471).

17. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Di Trabia per

contravvenzione alla legge sugli infortuni del lavoro (366).

18. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Enrico Ferri per ingiurie (475).

19. Approvazione della convenzione per la proroga per un anno, a decorrere dal 1° luglio 1906, dell'esercizio provvisorio delle ferrovie secondarie romane da parte dello Stato (508).

20. Mutualità scolastiche (244).

Seguito della discussione sui disegni di legge :

* 21. Riordinamento ed affitto delle Regie Terme di Montecatini (394).

22. Conversione in legge del regio decreto 31 dicembre 1905, n. 632, per la concessione di carte di libera circolazione e di biglietti per un solo viaggio, gratuito od a prezzo ridotto, per talune categorie di persone, sulle ferrovie dello Stato (350).

Discussione dei disegni di legge :

23. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Ravaschieri per lesioni colpose (520).

24. Conversione in legge del regio decreto 5 luglio 1906 che approva le annesse convenzioni 30 giugno 1906 per la proroga per un anno a decorrere dal 1° luglio 1906 dell'esercizio provvisorio da parte dello Stato delle linee Roma-Viterbo e diramazione Capranica-Ronciglione e Varese-Porto Ceresio (580).

25. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Morgari per istigazione a delinquere commessa per mezzo della stampa (472).

26. Aggiunta all'elenco dei Comuni danneggiati, annesso alla legge a favore della Calabria (518).

27. Vendita al comune di San Pier d'Arena di alcuni immobili demaniali (642).

28. Modificazioni all'articolo 38 del testo unico delle leggi sull'ordinamento del Regio Esercito (654).

29. Modificazione del ruolo organico della categoria d'ordine del Ministero di agricoltura, industria e commercio (602).

30. Aggiunte e modificazioni al testo unico delle leggi sulle pensioni civili e militari approvato con regio decreto 21 febbraio 1895, n. 70 (627).

31. Modificazioni al regolamento della Camera (Doc. IX-A).

32. Stato di previsione della spesa del

Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1907-908 (577).

33. Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1907-908 (578).

34. Stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1907-908 (568).

35. Stato di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1907-908 (658).

36. Nuovo ruolo organico del personale delle segreterie universitarie (585).

37. Autorizzazione di spese per l'esecuzione di nuove opere marittime (543).

38. Modificazione alla legge sull'ordinamento del Regio esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra relativa al personale degli stabilimenti militari di pena ed a quello dei depositi di allevamento cavalli (438-B).

39. Sui professori straordinari delle regie Università ed altri Istituti superiori universitari nominati anteriormente alla legge 12 giugno 1904, n. 253 (217-B).

40. Modificazioni da apportarsi all'organico del personale degli Archivi di Stato (524).

41. Modificazioni al ruolo organico del Regio Corpo delle miniere (707).

42. Assestamento del bilancio per l'esercizio finanziario 1906-907 (620).

43. Piantagioni lungo le strade nazionali, provinciali e comunali (171-B).

44. Modificazioni all'articolo 3 della legge 23 agosto 1900, n. 315, portante provvedimenti a favore del comune di Comacchio (636).

45. Pensioni relative agli ufficiali subalterni (641).

46. Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamenti su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1906-907 (704).

47. Autorizzazione di una maggiore assegnazione di lire 1,700,000 sul bilancio del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1907-908, per la spedizione militare in Cina (705).

48. Tombola telegrafica a beneficio degli Istituti Pii di Avigliano (737).

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore degli Uffici di Revisione e di Stenografia.

Licenziata per la stampa 26 maggio 1907

Roma, 1907 — Tip. della Camera dei Deputati.